

# Gli Apostoli Pietro e Paolo ad Catacumbas sulla via Appia

Dr. PAOLO STYGER.

Gli scavi testè eseguiti nella „basilica Apostolorum“ sull'Appia ci hanno fornito la prima prova monumentale della deposizione temporanea dei corpi degli Apostoli Pietro e Paolo al terzo miliario dell'Appia antica, deposizione stata consacrata nella storia da una tradizione antichissima. La prova è di tal valore che da oggi in poi nessuno storico che s'occupi della questione, potrà negligerla od ignorarla: poichè qui si è d'innanzi a dei ruderi inopugnabili d'una *memoria* del III secolo dedicata ai principi degli apostoli; tutti i requisiti della tecnica muraria, della pittura e della paleografia coincidono mirabilmente per tale datazione <sup>1)</sup>.

Si è perciò ch'io mi sento su più solida base se oggi nel presente lavoro assoggetto ad un novello esame tutte le tradizioni relative, con l'intento di indagare fra le molteplici varianti un raggio della verità. Furono le tante contraddizioni dei documenti stessi che intralciarono e resero sterile il lavoro degli scienziati, indotti così talvolta alle più varie e strane conclusioni. Io mi trovo, fortunatamente, in condizioni più vantaggiose di loro, inquantochè ebbi in mio aiuto l'unica arma che agli altri difettò, il piccone; l'umile strumento che merita ora davvero un inno glorioso, se anche il suo lavoro sia rimasto ancora incompleto. Anzi dobbiamo confessare che quasi la sola soglia delle scoperte ci fu concesso fin ora di varcare, e che dovrà essere pur di nuovo esso, il piccone, quello che ci arrecherà la ulteriore e completa luce che tanto si desidera.

---

<sup>1)</sup> Su ciò cf. Styger, Scavi a S. Sebastiano. R. Q. S. n. 2, 1915 pag. 73.

Dovere rigoroso dello scienziato è già da oggi il coordinare risultati dell'esame dei testi con quello del monumento, sempre però lasciando la precedenza ai dati dello scavo, come quelli che hanno un valore sicuro. E quale è l'accertamento raggiunto da tal lato? Questo: — che nella seconda metà del III secolo i cristiani si riunivano al terzo miliario dell'Appia nel luogo ove ora sorge la basilica di S. Sebastiano, allo scopo di venerarvi i corpi degli Apostoli Pietro e Paolo colà allora deposti, con la celebrazione tradizionale delle agapi; e che amavano esprimervi la loro viva devozione coll'incidere sul muro i loro nomi unitamente ad invocazioni ai due Apostoli.

L'importanza di tale accertamento apportatoci dallo scavo mi obbliga ad esaminare con ogni ponderazione dapprima il monumento, con le analogie che gli si riferiscono; passeremo dipoi ai testi, ponendoli in relazione con esso; e così raggiungeremo la dimostrazione chiara e sicura dell'affermazione enunciata.

## I.

### La “ memoria SS. Petri et Pauli „.

1. **Il monumento.** — È costituito da un vano quadrilatero, a pianta irregolare (*Fig. 1*). Si addossa col lato destro a due colombari contigui del I secolo. Il muro A-B, quello dai graffiti, è lungo 8 m, largo 60 cm, ed è in muratura di conci di basalte; conserva tutt'ora gran parte dello stucco e dell'affresco di ottima qualità, che lo ricopriva. In alto è rappresentata una ingraticolata di canne per chiusura d'un giardino, intrecciata di fiori e rami; vi dovevano essere sul davanti figure di animali, poichè residuono le gambe d'un agnello ed al di sopra una colomba volante. Più sotto, separato da una fascia celeste di 6 cm, segue per 80 cm lo zoccolo dipinto in rosso cupo, il quale in basso si arresta orizzontalmente a guscio sporgente ed ivi è troncato; da segni evidenti rimasti su d'un rudere di murello C, a tufelli e mattoni, che fu un anta od un pilastro, si deduce la sottoposta esistenza d'un sedile in muratura che correva lungo di essa parete, in rispondenza di cotesto guscio sporgente sopra menzionato. Il sedile era alto cm 50 e largo 37, e terminava affiancato al pilastro C; un piccolo resto di stucco rosso

della parete ivi ricopre ancora l'angolo e passa sulla parete del pilastro.

A destra, dal lato dei due colombari, presso il murello *K* si sarebbe indotti a scorgervi la traccia d'un secondo sedile *s*<sub>1</sub>. Le tombe posteriori, *formae*, hanno rovinato in vero tutto questo lato; ma vi si accerta ancora l'avanzo d'una muratura contigua e parallela al murello *K*, che più bassa di questo e posta dal lato in-

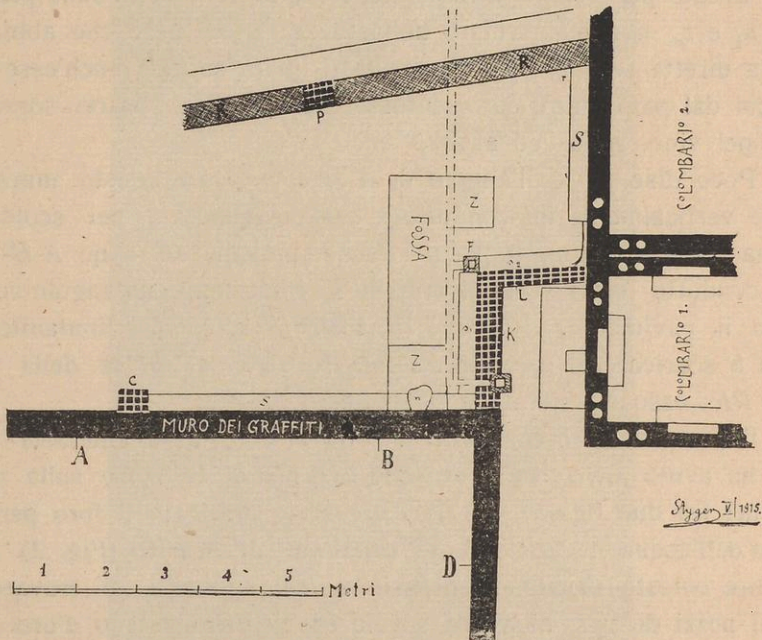


Fig. 1. — Pianta dello scavo nella Basilica.

terno del vano la si potrebbe sospettare per un sedile, notando che la sua larghezza di 37 cm è pari a quella del sedile *S* dinanzi ad *A-B*; la lunghezza ne è di 2 m, fino ad un piccolo fontanile *F* di cui parlerò più avanti. Però ci manca qualsiasi indizio circa l'altezza di questo supposto sedile, la quale ora misura solamente 15 cm; anzi, per analogia all'altro attiguo e coordinato murello *s*<sub>2</sub>, posto al piede del muro *L* (che ad angolo retto col muro *K* va dall'altro lato del fontanile *F* fino al muro del colombario) ben potrebbe sospettarsi ch'esso non abbia mai sorpassato cotesta altezza. Ed invero il murello *s*<sub>2</sub> di sicuro non ebbe mai più di

15 cm di altezza, stante che la sua copertura in cotto è ancora in posto. Il muro  $L$  doveva essere un muro alto, poichè lo stucco rosso cupo del zoccolo che trovasi sulla cortina del colombario vi passa sopra; mentre che, nuova conferma dell'altezza originale del murello  $s_2$ , questo stesso stucco rosso della parete del colombario va a posarsi ivi su di esso murello  $s_2$ . Lo scopo di cotesti due bassi murelli a gradino, che formano un angolo quasi retto fra di loro avente per vertice il fontanile, e che io ho indicati sulla pianta con  $s_1$  e  $s_2$ , non mi è chiaro abbastanza; stimo però che abbiano avuta diretta relazione col fontanile il quale sporge anch'esso di 15 cm dal pavimento, e forse fossero destinati a posarvi sopra i vasi pel vino, acqua ed altro.

Poco discosto dall'angolo di  $A-B$  con  $K$ , in questo muro  $K$  corre verticalmente un condotto a sezione quadrata per scolo di acqua (data la sezione ampia, per l'acqua piovana del vano  $A-B-D$ ); tale condotto passa sotto il murello  $s_1$  e formando un angolo corre sotto il pavimento, vi riceve il canale di scolo del fontanile  $F$ , e va a scaricare all'esterno del nostro vano al di là della parete  $RR$ ; esso è foderato con tegole.

Il fontanile  $F$  è costituito da una piccola urna cineraria che mai ha avuto altro uso, tanto che è priva d'iscrizione sulla targhetta; fra due figure, nel mezzo, è stato praticato il foro per lo scolo dell'acqua nel sottostante canaletto di scarico (Fig. 2). Nel ripulire cotesto canale, in prossimità del fontanile si trovarono molti pezzi di vasi di vetro sottile ed un poco di filo d'oro. Da dove giungeva l'acqua nel fontanile? Quasi di certo da un tubo di piombo fermato lungo il muro sopra al fontanile; stato strappato, e di cui non si ha traccia per la devastazione causata dalle *formae*. Il canale di scolo era tuttora in ottimo stato di chiusura, ed in parte ripieno di sabbia che malgrado i tanti e tanti secoli corsi fu trovata assolutamente priva di elementi terrosi, e ancora pulita e lavata; ciò che dimostra che la fontana era ad acqua corrente e limpida.

La traccia in muratura d'un altro sedile, nel nostro vano si ritrova invece sicura lungo il muro a cortina del secondo colombario, lungo quasi 3 m; il grosso strato di stucco rosso cupo dello zoccolo che riveste questo muro corrisponde esattamente a quello

del muro *A-B*, ed esso fasciava anche il sedile, come una piccola traccia sul pavimento all'angolo *r* indubbiamente lo dimostra.

Il nostro vano era chiuso di fronte dal muro *R* a tufelli e mattoni, largo 60 cm, che non aveva alcun sedile addossato, poichè il pavimento a mattoni arriva, a tratti, fino ad esso muro. Questo muro per altro non costituiva parete piena del vano, poichè non



Fig. 2. — Il fontanile.

poteva essere più alto di un metro o forse ancor meno, in forza della presenza del pilastro *P*; il muro *R* non era altro che un parapetto corrente fra uno o due o più pilastri, sicchè il nostro vano era da tal lato aperto completamente sulla campagna o atrio od altro, dal quale era tenuto separato da costesto parapetto; il pilastro *P* serviva a reggere gli architravi in legno della copertura (tetto o pergola?) del vano. Al di fuori del parapetto *R* il pavimento continua ancora per un metro ricoperto di mattonelle, costituendo così un marciapiede all'esterno del muro *R*; dipoi una

muratura, come di subcostruzione, si sprofonda nel suolo, ma ancora è da proseguirsi lo scavo per determinarne la natura. Ad ogni modo però il muro *R*, ch'è in linea non parallela al muro *A-B* e fa un angolo di 77 gradi col muro dei due colombari, accusa una certa relazione con un altro complesso sottostante disposto verso il declivio della collinetta su cui sorgevano l'edificio *A-B-D* e i due colombari, dal lato opposto della Via Appia. Di tale topografia la luce ci sarà data da ulteriori scavi; e così pure sarà necessario rintracciare quasi di sicuro l'ingresso al nostro vano sul lato sinistro di esso, al di là dell'attuale parete sinistra della basilica, parete che traccia il limite della navata centrale della basilica primitiva. A maggiore chiarezza dei risultati dello scavo, dell'ambiente dai graffiti, ne apporto una attenta mia ricostruzione (Fig. 3).

Al disotto del pavimento del nostro vano si svolge una grande fossa ad angolo o pozzo *Z*. Essa è lunga m 5.50; s'inizia e corre perpendicolare al muro *A-B* e fa di poi un angolo a destra per altri 2 m. La vasta fossa, profonda m 5 e larga cm 90, è scavata rozzamente nel tufo; è priva di rivestimento alcuno ed è ricoperta da volta ricavata nel tufo; aveva attiguo al muro *A-B* la bocca o apertura che giungeva al pavimento del nostro vano [*n*]; essa dipoi venne chiusa da una spessa volta a botte in muratura, che va ad appoggiarsi sul paramento del muro *A-B*; e su di essa posava il sedile del nostro muro dei graffiti. Ciò dimostra che la fossa fu in funzione (per l'edificio del vano *A-B-D*?) solo anteriormente alla chiusura e sistemazione del nostro vano *A-B-K-R* quale è giunto a noi. La fossa, data l'assenza d'ogni rivestimento o scialbatura, date le sue dimensioni e la natura porosa del tufo, non può aver servito che da cisterna per scolo o da pozzo nero, tanto più che il suolo era ricoperto da melma fangosa per circa 30 cm; per altro scorgendo che fu evitato con attenzione di dare al canaletto di scolo delle acque piovane e del fontanile *F* scarico in questa fossa, mi sembra più probabile il secondo uso <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Le dimensioni e soprattutto la larghezza di soli 90 cm. non si presta a stimarla una galleria sepolcrale per sarcofagi; vi si aggiunga assenza di qualsiasi traccia di scala o di ingresso a livello, sicchè si deve stimare la bocca dipoi murata, come dell'origine.

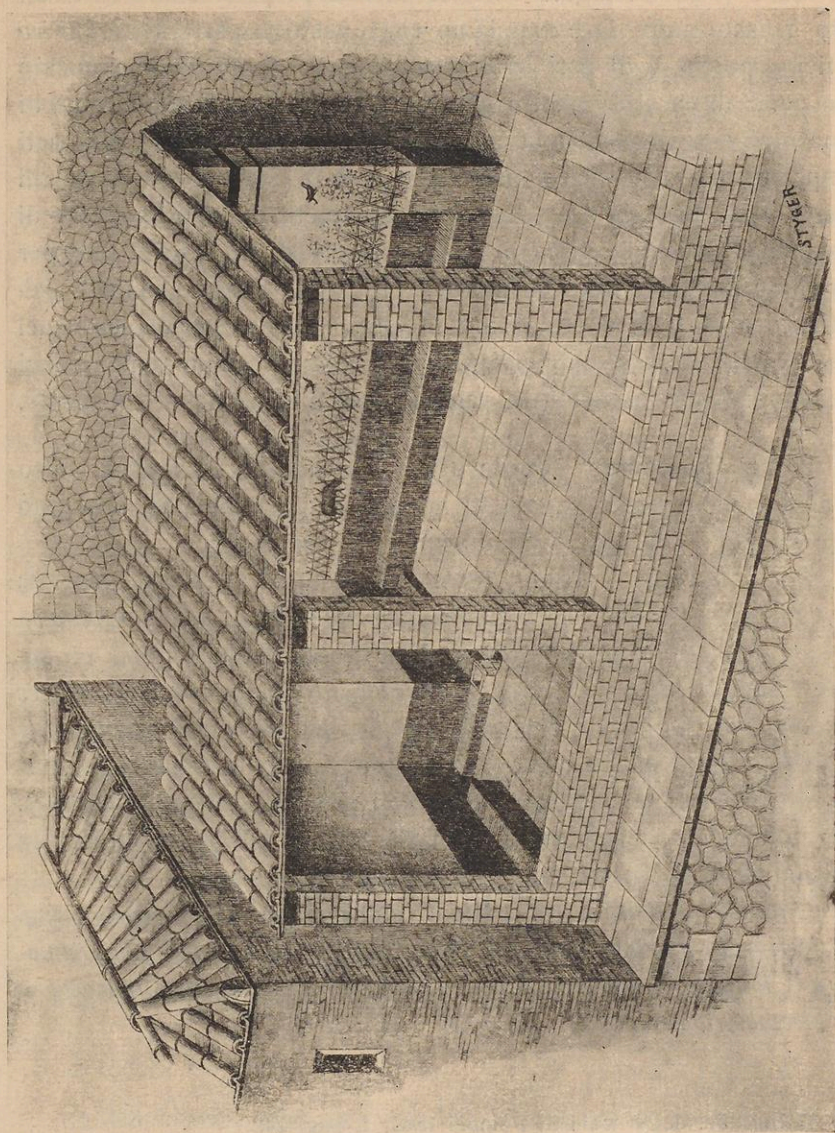


Fig. 3. — Ricostruzione della Triclia.

Alle spalle del nostro vano *A-B-K-R*, cioè dal lato che guardava giusto verso la Via Appia, sappiamo solo, fino ad ora, che dal muro *A-B*, all'angolo *A-K*, si partiva perpendicolarmente un altro grosso muro *D* e sappiamo che questo fa parte del *primitivo* edificio: poichè è di pari spessore del muro *A-B*, e come questo è in conci di basalte; mentre che i muri *K* e *L* ed *R* sono in tufelli e mattoni, e sembrano doversi sospettare posteriori od al più parti complementari del nucleo principale *A-B-D*. Sia per lo stato di guasto e sia per gli scavi ancora incompleti, nulla posso dire di abbastanza probabile circa lo spazio racchiuso da *A-B-D*, che per altro non dovrebbe essere stato che il od un vano principale dell'edificio primitivo, posto vicino ai due colomba:i affiancati del I secolo, ma da essi indipendente; la sua struttura muraria a conci di lava può far sospettare a ragione una origine del I o II secolo.

2. **Le ,memoriae' sepolcrali.** — Occupiamoci prima di tutto di alcuni monumenti pagani di *memoriae* sepolcrali che mostrano delle analogie col nostro monumento in esame.

Per conoscere i termini tecnici servono le seguenti epigrafi:

Una di Pozzuoli dice: *Cubiculum superiorem ad confrequentandam memoriam quiescentium*<sup>1)</sup>. Un'altra di Roma: *Amici et parentes habeatis deos propitios. Salvi huc ad alogiam veniatis hilares cum omnibus*<sup>2)</sup>. Sulle tavole del collegio del tempio d'Esculapio e di Hygia figura anche questo paragrafo: *Locum aediculae cum pergula et solarium tectum junctum in quo populus collegii epuletur*<sup>3)</sup>. Dal monumento sepolcrale di Claudia Semne sull'Appia, giusto in prossimità di S. Sebastiano, conosciamo la seguente:

*Claudiae Semne et M. Vlpio Crotonensi fil. Crotonensis Aug. lib. fecit huic monumento cedet hortus in quo tricliae in quibus simulacra Claudiae Semnes in formam deorum ita uti cum maceria a me circumstructa est. H · M · H · N · S*<sup>4)</sup>

<sup>1)</sup> Giornale degli scavi di Pompei 1869, 1, pag. 242.

<sup>2)</sup> Bull. dell'Ist. di corrisp. Archeol. 1858, pag. 116. — De Rossi crede che dalla parola *alogia* sia derivata l'espressione volgare *loggìa* (balcone). R. S. III, pag. 475.

<sup>3)</sup> Orelli, Inscr. lat. coll. nr. 2417.

<sup>4)</sup> C. I. L. VI. 3 nr. 15593.



Nel sepolcro dei *sodales Serrenses* sulla Nomentana stava l'epigrafe: *C. Heduleius Januarius QQ aram sodalibus suis Serrensibus donum posuit et locum scholae ipse acquisivit*<sup>1)</sup>.

*Cubiculum memoriae, alogia, pergula, triclia, locus scholae* sono quindi le dominazioni usate anticamente per designare quei locali ove gli *amici et parentes* convenivano allo scopo di commemorare i defunti (*ad confrequentandam memoriam quiescentium*) mediante un banchetto (*epuletur*). Se ora vi aggiungiamo ancora la fontana, di cui ci parlano alcune iscrizioni<sup>2)</sup>, il corredo di una *memoria* ci è noto completamente. Con ciò possediamo inoltre dati sufficienti per conoscere la forma di quei luoghi di riunione: le parole *alogia, pergula, triclia* significano una capanna di verzura, intrecciata di rami di vite e di rose, quali se ne vedono tanti ancora nei nostri giardini. Ben di sovente era costruita tutta od in parte in muratura e ricoperta da tetto in tegole, ed allora si preferiva adornarla merce un'incannucciata ed intrecci floreali dipinti sulle pareti, più o meno ricchi a misura dello stato finanziario del proprietario o fondatore. Ce lo dice, fra i tanti esempi, un passo d'una iscrizione d'un tal Licinius, ch'era *Curator sociorum*, conservata oggi nel museo capitolino: *Tectoria perfecit et is trichilinium sociorum ex sua pecunia opere tectorio perpolit et amicis donum dedit*<sup>3)</sup>.

È chiaro come un locale simile avesse quasi sempre dei sedili in giro; il Visconti che descrive il *locus scholae* dei *Sodales Serrenses*, ove trovavasi l'iscrizione citata più sopra del C. Heduleius Januarius, ne vide i sedili intatti e dice: „Era una cella quadrata di cinque metri o poco più per ogni verso. Vi si entrava per un solo ingresso; in essa regnava intorno un sedile continuo dipinto di color rosso cupo . . .“ ecc.<sup>4)</sup>.

L'uso d'imbandire banchetti sulle tombe dei parenti è comune ai popoli dell'antichità. Sappiamo dei greci, dei romani e degli

<sup>1)</sup> Bull. di Arch. crist. 1864 pag. 57 e Annali dell'istituto di corrisp. Archeologica, 1868, pag. 387.

<sup>2)</sup> Orelli, Inscr. lat. coll. vol. II, nr. 4337: *Commune est puteum et iter ad tricleam.*

<sup>3)</sup> Orelli-Henzen: Inscr. lat. coll. nr. 7372.

<sup>4)</sup> Annali dell'Istituto di corrisp. Archeol., 1868, pag. 387.

ebrei che lo osservavano<sup>1)</sup>. Un uso tanto inveterato e radicato penetrò necessariamente anche nel cristianesimo: tanto più che il vecchio Tobia lo aveva consigliato<sup>2)</sup>.

In un'epigrafe africana della fine del III secolo, si dice che la figlia eresse presso la tomba della madre una mensa: „*lapideam placuit nobis adponere mensam*“; affinché i parenti potessero commemorarvi con un banchetto il ricordo della defunta „*dum cibi ponuntur calicesque*“<sup>3)</sup>.

È chiaro che non ogni luogo per coteste adunanze funerarie era fornito così elegantemente; i poveri dovevano accontentarsi di ben poca cosa. Ciò, p. e., ci indica il graffito di un'epigrafe trovata in una galleria dietro l'atrio della basilica di santa Petronilla<sup>4)</sup>: a sinistra sta la defunta in forma d'orante e chiamavasi Criste; suo padre Cristor sta a destra con un calice alle labbra ed un'anfora in mano, mentre il fedele cagnolino gli è accucciato ai piedi.

Similmente modesto dovette essere il banchetto presso un arcosolio del cimitero di Priscilla, dove tre visitatori nel 375 graffirono i loro nomi sulla parete di chiusura aggiungendo la cagione che ivi li aveva condotti: . . . *idus febr. cons. Gratiani et Equiti Florentinus, Fortunatus et [Fe]lix ad calice benimus* (ad calicem venimus)<sup>5)</sup>.

Più fine ed elegante banchetto funebre imbandì la famiglia che è rappresentata in un affresco all'ingresso d'un cubicolo del cimitero di Pietro e Marcellino<sup>6)</sup>. Si vedono a destra i coniugi seduti presso ad una mensa a tripode; un servo versa il vino ed una servetta sta in disparte con un tovagliuolo sulla spalla aspettando ordini. Non c'è dubbio che si tratti d'un banchetto funebre; tanto più che ivi presso è dipinta anche la scena del mercato ove è rap-

<sup>1)</sup> Tacitus, hist., 1, II, cap. 45 e Annales, 1, VI, cap. 5 — Ovid, Fasti II, verso 535-542 — Josephus Flav. Ant. jud. I, XIV, cap. 10.

<sup>2)</sup> „Panem tuum et vinum super sepulturam justii constitue et noli ex eo manducare et bibere cum peccatoribus“ Tob. 4, 18.

<sup>3)</sup> Mélanges d'archéologie et d'histoire 1895, pag. 49.

<sup>4)</sup> Wilpert, pitture delle catacombe pag. 512, fig. 50.

<sup>5)</sup> Bull. di Arch. crist. 1890, pag. 72.

<sup>6)</sup> Wilpert, pitture tav. 62, 2, testo pag. 506.

presentata la padrona istessa presso al banco d'una venditrice di ghirlande e festoni verdi, a decorarne il sepolcro dei suoi <sup>1)</sup>).

Nessuno dunque vorrà più dubitare che oltre ai pagani anche i cristiani usarono imbandire dei banchetti sulla tomba dei congiunti, sia in forma modestissima sul sepolcro stesso, oppure in prossimità in un ambiente edificato appositamente dalla famiglia o dal collegio funeraticio, nella *triclia* o nella *schola collegii*.

### 3. I banchetti dei fedeli sulle tombe dei martiri. —

Come i congiunti usavano commemorare il ricordo dei loro defunti con banchetti, così facevano anche i devoti fedeli sulle tombe dei santi martiri. Per l'Oriente ci è documentato quest'uso già dai primi tempi. Negli atti di S. Policarpo della metà del II secolo dicono i testimoni oculari del martirio:

„ Οὕτως τε ἡμεῖς ὕστερον ἀνελόμενοι τὰ τιμιώτερα λίθων πολυτελῶν καὶ δοκιμώτερα ὑπὲρ χρυσίου ὁστὰ αὐτοῦ ἀπεθέμεθα, ὅπου καὶ ἀκόλουθον ἦν. Ἐνθα ὡς δυνατόν ἡμῖν συναγομένοις, ἐν ἀγαλλιάσει καὶ χαρᾷ παρέξει ὁ κύριος ἐπιτελεῖν τὴν τοῦ μαρτυρίου αὐτοῦ ἡμέραν γενέθλιον, εἰς τε τὴν τῶν προηθληκῶτων μνήμην καὶ τῶν μελλόντων ἀσκησὶν τε καὶ ἐτοιμασίαν <sup>2)</sup>).

„ Così noi abbiamo di poi raccolto le sue membra, più preziose di gemme e più pure dell'oro, e deposte in luogo degno. Ivi ci raduniamo ogni qualvolta ci è possibile, ed il Signore ci farà celebrare l'anniversario del di lui martirio con elevazione d'animo ed in gaudio ricordando coloro che hanno combattuto, e per incitare i posterì all'imitazione “.

S. Gregorio Taumaturgo che circa nella metà del III secolo avea operato la conversione della città di Neo-Cesarea, non fu in grado di abolire repentinamente i troppo lussureggianti banchetti funebri in ricordo dei congiunti; è fu perciò ch'egli istituì diversi anniversari pel culto dei martiri <sup>3)</sup>).

In quel tempo troviamo anche in Africa che simile uso di ce-

<sup>1)</sup> Antichissimo è l'uso di offrire corone di fiori ai sepolcri. Cf. Mommsen C. I. L. tom. V, 5701 e De Rossi R. S. tom. III, pag. 476 — Celebre è l'iscrizione sepolcrale: „Rogo . . . ut mihi ponatur omne flos suo tempore“.

<sup>2)</sup> Martyrium S. Polycarpi. Funk: opera patr. apost. ed. 5, cap. 18, pag. 302.

<sup>3)</sup> S. Gregorii Nysseni: De vita s. Gregorii Thaumaturgi. opp. ed. Paris, a. 1615, T. II, pag. 1006.

lebrare i ricordi dei martiri con profumati banchetti era molto radicato. S. Cipriano scrive: *Denique et dies eorum, quibus excedunt annotate, ut commemorationes eorum inter memorias martyrum celebrare possimus.* <sup>1)</sup>

In Cartagine il vivissimo culto a S. Cipriano aveva addirittura finito col ridurre i conviti a forme poco decenti: vi convenivano i cristiani, specialmente sul far della sera, per banchettare, cantare e ballare presso la tomba del Santo; ed il vescovo Aurelio dovette intervenire con l'istituzione d'una guardia d'onore alla tomba, ad impedire siffatti disordini <sup>2)</sup>.

In Italia e specialmente a Roma quest'uso doveva essere invalso già dai primi tempi, giacchè nel IV secolo si riscontrarono notevoli abusi; sicchè S. Ambrogio a Milano <sup>3)</sup>, S. Zenone a Verona <sup>4)</sup> e S. Paolino da Nola in Roma <sup>5)</sup>, dovettero opporvisi energicamente.

Specialmente noto è ciò che S. Agostino ci narra della vita di sua madre S. Monica, la quale, seguendo le usanze del paese nativo, portava vino, pane e cibi cotti, *ad memoriam Sanctorum* <sup>6)</sup>. Agostino lamenta che perfino nella basilica di S. Pietro si eccedesse nell'usanza dei lauti banchetti „*Quoniam de basilica beati apostoli Petri quotidianae vinolentiae proferebantur exempla* <sup>7)</sup>.

Circa il volgere dell'anno 397, il proconsole Pammacchio nell'anniversario della morte di sua moglie Paolina, offriva un opulento convito ai poveri presso la basilica di S. Pietro, per commemorare con questa beneficenza la memoria della defunta. S. Paolino da Nola ci narra a riguardo di questo avvenimento: —

<sup>1)</sup> S. Cyprian. Epist., 37, n. 2, Migne, P. L. tom. 4, col. 328.

<sup>2)</sup> S. Aug. Sermo 311, cap. V. Migne P. L. tom. 38, col. 1415. Ved. anche la lettera di S. Aug. al vescovo Aurelio. Epist. 22, cap. I, n. 6 dove è detto: „*istae in coemeteriis ebrietates et luxuriosa convivium, non solum honores martyrum a carnali et imperita plabe credi solent sed etiam solatia mortuorum*“ Migne, P. L. tom. 33, col. 92.

<sup>3)</sup> De Elia et jejunio, cap. XVII. Migne P. L. tom. 14, col. 719.

<sup>4)</sup> Tractus XV, cap. 6 Migne P. L. tom. 11, col. 366.

<sup>5)</sup> Poema XVII, vs. 563 567; Migne P. L. tom. 61, col. 661. Cf. anche S. Gaudentius, Sermo IV. Migne P. L. tom. 20, col. 870.

<sup>6)</sup> S. Aug. Confess. lib. 6, cap. 2. Migne, P. L. tom. 32, col. 719.

<sup>7)</sup> S. Aug. Epist. 29. Migne P. L. tom. 33, col. 119.

„Itaque patronos animarum nostrarum pauperes, qui tota Romae stipe meritant multi, ut dives in aula Apostoli congregasti. Pulcro equidem tanti operis tui spectaculo pascor. Videre enim mihi videor tota illa religiosa miserandae plebis examina, illos pietatis divinae alumnos tantis influere penitus agminibus in amplissimam gloriosi Petri basilicam per illam venerabilem regiam cerula eminus fronte ridentem, ut tota et intra basilicam, et pro januis atrii et pro gradibus campi spatia coarctentur<sup>1)</sup>).

I cristiani usavano adunarsi già in epoca precostantiniana nei triclini edificati a tale intento nel soprassuolo delle tombe dei martiri giacenti nelle catacombe; come infatti, secondo l'autorevole induzione del De Rossi, dimostrano le due *cellae trichore* sopra il cimitero di Callisto e l'ingresso al vestibolo dei Flavi in quello di Domitilla, „ove il *populus cristianorum* si adunava, celebrava i natali dei suoi defonti e dei suoi martiri, banchettava nelle sacre agapi, riceveva le distribuzioni con le quali la carità dei ricchi e l'arca della Chiesa, alimentavano e soccorrevano i poveri “<sup>2)</sup>).

Al principio del III secolo, quando la proprietà dei cimiteri cristiani veniva ad essere legalizzata, ritenendosi proprietà dei collegii funeraticii, vediamo all'ingresso del vestibolo dei Flavi in Domitilla un magnifico vano adibito all'uso dei banchetti e delle adunanze, il quale non ha carattere puramente familiare, ma secondo l'analogue che presenta con le *scholae sodalium*, doveva essere destinato all'uso continuo delle agapi e dei conviti funebri.

La memoria più antica della quale a noi è pervenuta notizia si deve, a me sembra, attribuire al primo secolo, poichè il Libro Pontificale nella vita di papa Anacleto ci ha conservato il seguente passo: „*Hic memoriam beati Petri construxit et composuit*“<sup>3)</sup>. È evidente che non vi sia altro significato da assegnare a questa *memoria*, tranne quello che la stessa espressione tecnicamente ci ha dato cioè luogo dove si celebrava l'anniversario della festa di S. Pietro.

<sup>1)</sup> S. Paulinus Nolan. Epist. 13. Migne P. L. tom. 61, col. 213.

<sup>2)</sup> Bull. crist. 1864 pag. 60 e 1865 pag. 97.

<sup>3)</sup> Lib. pont. ed. Duchesne I, pag. 55.

4. **Il valore storico del monumento.** — Dopo avere studiato sia su monumenti e sia su iscrizioni la forma e la disposizione dei triclini sepolcrali, vediamo se questi abbiano analogia con la *memoria* recentemente scoperta nella Basilica di S. Sebastiano sulla Via Appia. Se osserviamo l'insieme del nostro ambiente questo ci si presenta occupante una superficie di circa 40 m. q. ed addossato da un lato almeno ad edifici preesistenti (i due colombari), il lato posteriore dei quali fu adibito a muro comune, sia per risparmiarne la costruzione di uno nuovo o sia per guadagnare ogni minimo spazio. Che si cercasse, come già è noto, di evitare scrupolosamente di profanare i sepolcri preesistenti, ce lo dimostrano i muri K e L i quali vennero eretti appositamente perchè al di dietro vi si trova la tomba murata ch'è addossata alla fossa-cripta del primo colombario, quella con l'iscrizione di Sextus Pontius Acaponinianus.

Osservando le pareti della nostra *memoria*, su una di esse l'affresatura ancora felicemente abbastanza conservata ci rappresenta il noto motivo del pergolato con incannucciata a fiori e con figure di animali. Addossato a questa parete A-B, e così anche all'altra comune col secondo colombario, noi troviamo il sedile; ambedue i quali ci risultano indubbiamente essere stati rivestiti del medesimo stucco che ricopriva la parete fino ad un certo livello, e vi faceva funzione di schienale. Vi ritroviamo inoltre un sistema di condotta per lo scolo delle acque piovane provenienti dal tetto (primo piano od altro) dell'attiguo edificio A-B-D. Nell'interno del vano, in un angolo sporgente formato dai due muri, trovasi posto il fontanile che per la sua posizione abbastanza centrale veniva ad essere comodamente accessibile a tutti.

Basterebbe quindi queste caratteristiche disposizioni dell'ambiente, per dedurne come esso fosse destinato ad accogliere coloro che si riunivano per i noti banchetti che venivano consumati presso ai sepolcri, poichè ha perfetta analogia con i *cubicula memoriae*, le *scholae collegii*, con le *tricliae*, *alogiae*, *pergolae*, che ci sono reso noti da monumenti ed iscrizioni.

Ma a confermare e rendere indiscutibile questo accertamento, vengono la quantità e qualità dei graffiti incisi sulle pareti dai visitatori del tempo, i quali attestano di esservi venuti per celebrare il *refrigerium*, cioè per rinfrescarsi e banchettare in onore degli Apostoli Pietro e Paolo.

L'uso popolare di graffiare il ricordo della visita e del banchetto commemorativo funebre, o presso della tomba o nella vicina *triclia*, era proprio così dei pagani come dei cristiani; gli esempi abbondano. Ricordo solo la proibizione di farlo che ci apporta un'epigrafe pagana: — „*C. Iulius Anicetus ex imperio Solis rogat ne quis velit parietes aut triclias inscribere aut scariphare*<sup>1)</sup>).

Osserviamo ora i diversi graffiti che nella nostra *memoria* menzionano il suddetto *refrigerium*.

— PETRO · ET · PAVLO  
TOMIVS · COELIVS  
REFRIGERIVM · FECI

— XIII KAL APRILES  
REFRIGERAVI  
PARTHENIVS IN DEO ET NOS IN DEO OMNES

— AT PAVLO  
ET PET(ro)  
REFRI (geravi[mus])

— . . . (i) DVS NOVE REFRIGERAV(i)  
(fe) LICISSIMVS CVM S(uis)

— DALMATIVS  
BOTVM IS PROMISIT  
REFRIGERIVM

-- . . . DAM CVM  
FILIS ET OMNIBVS  
SVIS ET NVNC FECERVNT

Le parole *refrigerium*, *refrigerare* non sono espressioni a noi ignote. Dall'uso linguistico, biblico, patristico ed epigrafico risulta che il significato puro del vocabolo è *refrigerare*, *rinfriscare*; sia sotto forma di riposo, sia come ristoro. Altro significato applicato alla stessa parola è desinare, nutrirsi, sentirsi in forze; e

<sup>1)</sup> Illustrata da C. L. Visconti negli *Annali dell'Istit. Archeol.*, 1860, pag. 434.  
— Cf. anche De Rossi, *Bull. Cr.* 1888-89, pag. 105, nota 2.

finalmente nel senso astratto vuol anche esprimere felicità. Le iscrizioni nelle quali i parenti pregavano per i loro defunti il refrigerio: per es., *In refrigerium suscipiat Dominus — Deus refrigeret spiritum tuum — In refrigerio anima tua Victorine — Spiritus tuus in refrigerio — In refrigerium et pacem — Spiritus vestra Deus refrigeret*, ecc.; questo allude certamente al riposo celeste o al ristoro soprannaturale, significato che già si comincia a specializzare in Tertulliano ed in S. Cipriano <sup>1)</sup>).

Nei nostri graffiti però il senso assoluto della parola è esclusivamente di un rinfresco materiale, cioè di ristoro, banchetto, dappoichè dagli stessi visitatori l'azione è posta, come già compiuta o da compiersi quale voto, sempre in senso materiale, e non già quale invocazione o preghiera per un ristoro od un banchetto spirituale da compiersi nell'altra vita.

È di conseguenza evidente, da ciò, che in questo nostro ambiente regnasse allora la consuetudine di banchettare in onore degli apostoli Pietro e Paolo; „*Petro et Paulo Tomius Coelius refrigerium fecit*“. Ciò che colpisce, e viene a rafforzare ancor più la nostra deduzione, è che la maggior parte di questi graffiti menzionanti il *refrigerium* vennero, per così dire, firmati in modo collettivo. Uno scrive *XIII Kal. apriles refrigeravi in Deo*, e immediatamente aggiunto a questo, ma inciso da altra mano, evidentemente d'un compagno, segue *et nos in Deo omnes*. Un altro nomina se stesso e i suoi. . . *refrigeravi Felicissimus cum suis*. Ancora un altro graffito, che sembra voglia esprimere l'adempimento d'un voto emesso da persona unitamente ai figli ed i suoi tutti . . . *dam cum filiis et omnibus suis et nunc fecerunt*.

Con una certa sicurezza possiamo così completare un altro graffito greco molto guasto, il cui testo in latino sarebbe il seguente: . . . *gratias agamus et cum . . . ad spirita vestra . . . mus*; io proporrei di completare la finale in plurale dell'ultima riga con le parole *refrigeravimus* <sup>2)</sup>).

<sup>1)</sup> Alcuni esempi: Tertulliano, „per sententiam aeternam tam supplicii quam refrigerii“ (De anima 33, adde 48), „metu aeterni suplicii et spe aeterni refrigerii“ (Apol. 49), „et pro anima eius orat et refrigerium interim adpostulat ei“ (De monog. 10); — S. Cipriano, „ad refrigerium iusti vocantur, ad supplicium rapiuntur iniusti“ (De mortal. 15).

<sup>2)</sup> Ved. Scavi a S. Sebastiano: Styger R. Q. S. 1915, nr. 2, pag. 13.



Il graffito *Dalmatius botum is promisit refrigerium*, ci dà chiaramente a divedere come sia stato inciso da un compagno del medesimo, poichè quell'*is* enfatico intercalato nel graffito sembra volerci dire che Dalmazio resta solennemente impegnato nella sua promessa d'un banchetto. Dietro questa osservazione ci viene fatto quasi involontariamente di ricostruire con la nostra fantasia la scena in cui Dalmazio, forse straniero, dopo terminato di banchettare, commosso al pensiero di aver avuta la fortuna di rinfrescarsi con gli amici di Roma in quel luogo così sacro, vuole offrire un contraccambio ai compagni e promette loro un ulteriore rinfresco; ed allora quasi a rendere ineluttabile l'adempimento della promessa del buon pellegrino, ci par di scorgere uno dei compagni levarsi e incidere sulla parete la promessa solennemente, la nostra frase.

Ma ponendo in disparte la fantasia con tutti i particolari che essa ci colora e tornando al tema, rimane adunque accertato quello che più c' interessa, cioè che in questo nostro ambiente dai graffiti venivano in onore degli apostoli Pietro e Paolo festeggiati dei banchetti.

La prova che fornisce il monumento in esame assurge di conseguenza ad ogni maggiore interesse, e diviene ancor più importante, stante che cotesti *refrigeri* tenuti in onore degli Apostoli in questo luogo mostrano con evidenza che in quel tempo le venerande reliquie dovevano indubbiamente per lo meno giacere lì vicino. Noi sappiamo infatti, — dopo tutto ciò che abbiamo scorto circa i banchetti funebri ed in modo speciale per le agapi tenute in onore dei martiri, — come cotali rinfreschi non era dato di tenere, assolutamente solo, che sopra le tombe stesse o in immediata vicinanza delle medesime.

Aggiungasi poi che le dirette invocazioni ai due Apostoli, sarebbero dal lato monumentale, a quanto sappiamo a riguardo di Roma, quasi inesplicabili qualora non fossero state incise od accosto alle tombe degli invocati o di ben poco lontano da esse:

— PAVLE ED PETRE PETITE  
PRO VICTORE

-- PAVLE PETRE PETITE  
PRO ERATE ROGATE

- ΠΕΤΡ(ε) ΕΤ ΠΑΥΛΑΙ ΙΝ  
 ΜΕ(η)ΤΕ (habete) . . .
- ΠΕΤΡΕ ΚΑΙ ΠΑΥΛΕ
- ΡΕΤΡΕ ΡΑΥΛΕ . . .
- ΡΑΥΛ[Ε] ΡΕΤΡΕ . . .
- ΠΑ(υλ)Ε ΚΑΙ (Πε)ΤΡΕ  
 ΜΝΗΜΟΝΕΥΑΙ ΤΙΜΟΚΡΑΤΗΝ  
 ΚΑΙ ΕΥΤΥΧΕΙΑΝ ΡΙΝΑ ΚΑΙ  
 ΕCΩΡΑ
- (Paule et Pet)RE A PETITE PRO  
 NATIVV ΙΝ ΡΕΡΡΕΤVV(m)
- ΡΑΥΛΕ ΡΕΤΡΕ ΙΝ ΜΕΝΤΕ  
 ΗΑΒΕΤΕ ΣΟΖΟΜΕΝVM ΕΤ . . .
- ΡΑΥΛΕ ΕΤ ΡΕΤΡΕ
- ΡΕΤΡVS ΕΤ ΡΑΥΛVS  
 ΙΝ ΜΕΝΤΕ (h)ΑΒΕΑΤΙΣ ΑΝΤΟΝΙVS ecc.
- ΡΕΤΡΕ ΕΤ ΡΑΥΛΕ (in mente  
 habet(e) . . . VM (e)T VΙΝCΕΝΤΙV(m)
- ΡΑΥΛVS . . . ΕΤ ΡΕΤΡVS . . .
- ΡΕΤΡΕ . . . Ecc. ecc. <sup>1)</sup>.

Queste supplici invocazioni così brevi e chiare e numerose non possono essere state scritte che da visitatori persuasi di trovarsi alla presenza delle reliquie dei Santi per la intercessione dai quali essi pregavano; e tanto che coi propri occhi ne potessero mirare le sacre tombe, quanto che ne venissero resi certi dalla notorietà del fatto e dall'autorità del clero nel caso in cui le tombe fossero state invisibili od inaccessibili.

<sup>1)</sup> Del graffito da me pubblicato in *Scavi R. Q. S.* 1915 a pag. 81, quello di *Coscimalu*, dovrò dare una migliore lettura che si è ora raggiunta, ma lo farò nel trattare degli atti di S. Quirino per evitare ripetizioni.

Del resto, sono numerosissimi gli esempi che ci presentano le catacombe romane di graffiti contenenti invocazioni ai santi, che sono sempre tracciati nei luoghi stessi o nelle immediate vicinanze in cui si trovavano le spoglie dei santi venerati e da loro nominati; e fino ad ora si è costantemente verificato che queste sacre reliquie trovavansi in realtà nei luoghi designati dai graffiti all'età in cui questi venivano scritti.

Non era forse la certezza di trovarsi alla presenza dei martiri che induceva i pii visitatori all'ingresso della Cripta papale, in quella di Santa Cecilia, nei cubicoli dei SS. Cornelio, Eusebio, Gaio del cimitero di S. Callisto, nelle gallerie d'accesso alla cripta dei SS. Marcellino e Pietro sulla Via Labicana, o in quelle dei SS. Gennaro, Felicissimo, Agapito nel cimitero di Pretestato, a ricoprire le pareti dei suddetti santuari di graffiti invocanti i santi colà venerati, e lasciar così traccia duratura del loro passaggio e della loro preghiera fervente? — Ci risultano forse quelle cripte storiche spoglie della loro maggiore attrattiva, vedove del prezioso tesoro dei corpi dei martiri, quando i pietosi pellegrini e visitatori vi si prosternavano pregando e esaltati dal fervore della loro preghiera, non con le sole labbra ne invocavano intercessione ma si sforzavano a incidere sulle pareti le stesse invocazioni quasi a rendere perpetua l'invocazione loro?

Si dovrebbe invece, pel nostro monumento *ad Catacumbas*, supporre che i cristiani dell'epoca venerassero non tanto i sacri resti mortali dei martiri, quanto la memoria in genere o dei vuoti cenotafi! Ciò è semplicemente contrario a quanto finora si è accertato nelle catacombe romane; a malgrado la così viva venerazione agli apostoli Pietro e Paolo, e ai grandissimi martiri S. Sisto Papa e S. Lorenzo, a S. Ippolito e S. Agnese ecc., giammai è apparsa una invocazione a essi in uno dei tanti santuari cimiteriali, in tutti quelli che ho citati per esempio, che non avesse rapporto diretto con loro, cioè che non fosse ben prossimo al loro sepolcro. Ciò vuol dire come sia da escludersi totalmente che graffiti con invocazioni dirette ai santi tracciati in luoghi cimiteriali possano essere stati scritti in luoghi differenti da quelli dove si veneravano i loro corpi o delle loro reliquie; i graffiti cimiteriali ven-

gono quindi ad ottenere — come già è da tutti riconosciuto — un probativo valore storico-topografico <sup>1)</sup>).

In forza di quale difficoltà o valida ragione si dovrebbe dunque escludere l'applicazione di tale principio a questi nostri graffiti contenenti invocazioni dirette a Pietro e Paolo?

Forse, basandosi su d'una certa interpretazione del locale carne di S. Damaso ai due Apostoli (Gamurrini, Delehayé <sup>2)</sup>) con l'addurre che la località esistente al terzo miliario della Via Appia poteva essere venerata dai cristiani del III secolo solo perchè vigeva allora la tradizione che gli Apostoli nella loro venuta in Roma ivi avessero preso dimora? — Ma anzitutto è da provare cotesta interpretazione, che niun testo o tradizione antica o medioevale suffraga! La sola cosa che a tale riguardo sia documentariamente sicura è che Papa Damaso per mezzo di un suo epigramma ha cercato di conservare ed affermare la venerazione di questo luogo anche dopo che i resti degli Apostoli erano ritornati ormai nelle loro tombe primitive del Vaticano e della via Ostiense.

Chi si atterrà alla forza invocativa dei nostri graffiti e all'uso esatto del tempo per il *refrigerium* sepolcrale, dovrà riconoscere che essi graffiti provano più che la semplice venerazione verso un luogo consacrato da una incerta e vaga tradizione (sarebbe tale avanti S. Damaso) d'una primitiva dimora di Pietro e Paolo colà, perchè verrebbero a perdere — per quei loro giorni della seconda metà del III secolo — il loro vero senso immediato qualora non fossero stati graffiati o sulla soglia di una tomba o in stretta prossimità della medesima.

Chi ricorresse poi alla seducente ipotesi, che nella seconda metà del III secolo, le tombe apostoliche del Vaticano e della via Ostiense fossero chiuse a causa dell'editto di Valeriano, e che per conseguenza i cristiani adunavansi in questo luogo dell'Appia unicamente per potervi al sicuro celebrare gli anniversari dei SS. Pietro e Paolo (Delehayé, Franchi de' Cavalieri <sup>3)</sup>), costui dovrà pur

<sup>1)</sup> Cf. de Rossi R. S. II, pag. 16 e Bull. crist., pag. 46.

<sup>2)</sup> Gamurrini, in *Atti del II Congr. di Arch. Crist.*, pag. 22; Delehayé, *Les origines du culte des martyrs*, pag. 307-8; Wilpert, in R. Q. S. 1912, pag. 120.

<sup>3)</sup> Delehayé, l. c., pag. 306-7; Franchi de' Cavalieri, in *Note Agiografiche*, fasc. 5°, 1915, pag. 124.

sempre concedere che con questa sua ipotesi l'esistenza dei nostri graffiti assurgerebbe, di fronte a tutti gli altri noti nelle catacombe, ad un fatto di eccezione, ed egli dovrebbe rendere certezza o contestare eccezione o la sua ipotesi; uno dei due dati, per dedurne almeno l'altro.

Rimarrebbe inoltre un enigma psicologico la visita continuata allo scopo di venerare i SS. Apostoli *ad catacumbas* durante il quarto secolo, cioè dopo la cessazione d'ogni editto, ed allorchè le tombe apostoliche del Vaticano e della Via Ostiense erano di nuovo accessibili, se i cristiani sapevano (poichè non è ammissibile che l'ignorassero) che sulla via Appia non avevano mai riposato i sacri resti degli Apostoli. Perchè allora non si sarebbero recati direttamente al Vaticano o sulla via Ostiense, ed in specie per compiervi i pii *refrigeria* che solo presso delle tombe si compivano?

Così dobbiamo pur sempre di nuovo ritornare al giudizio che il monumento recentemente scoperto, cioè la memoria Apostolica *ad Catacumbas*, trova la sua piena spiegazione solo nella stretta relazione del nostro luogo con un contiguo, o quasi, luogo di sepoltura dei corpi dei Principi degli Apostoli.

Che questa deduzione non sia soltanto risultato proprio del monumento stesso, ma anche sia dato dalla tradizione scritta, proveremo nei seguenti capitoli.

## II.

### I documenti della tradizione.

I capitoli che ora m'accingo a trattare, abbracciano senza dubbio una delle più ardue e più importanti questioni ageografiche, che tutti gli studiosi dall'epoca di Baronio in poi, hanno cercato di risolvere con svariate ipotesi atte a chiarire la memoria Apostolica sull'Appia, nota più per tradizione documentaria che per conoscenza dei monumenti relativi.

Per nominarne solo i principali, troviamo un Papebrochio, un Bianchini, Marangoni, Vignoli, Moretti, Borgia, Marchi ed in epoca più recente il Lugari, il Duchesne, De Rossi, Stevenson, Grisar, Kraus, de Waal, Delehay, Franchi de' Cavalieri, Wilpert,

Marucchi ed altri ancora, i quali non sono affatto concordi nelle loro varie osservazioni, per modo che non è stato possibile al riguardo raggiungere un'opinione comune.

Alcuni ammettono due traslazioni dei ss. corpi degli Apostoli avvenute l'una appena sofferto il martirio, o breve spazio di tempo dopo, l'altra durante la persecuzione Valeriana: (così il Marchi <sup>1)</sup> il de Rossi <sup>2)</sup> ed il Lugari <sup>3)</sup>). Altri invece ne ammettono una sola: Kraus <sup>4)</sup> per il solo S. Pietro, e de Waal <sup>5)</sup> per ambedue gli Apostoli, avvenuta immediatamente dopo il martirio. Altri ancora ne ammettono una sola ma dall'inizio dell'editto Valeriano o nel lasso di tempo in cui il medesimo vigea: questa opinione è sostenuta specialmente dal Duchesne <sup>6)</sup>, a cui fa seguito il Marucchi <sup>7)</sup>.

Finalmente da alcuni fu perfino scartata, più o meno recisamente, l'ipotesi che si trattasse di effettiva traslazione e seppellimento degli Apostoli *ad Catacumbas*, ma questo semplicemente quale luogo in cui festeggiavasi la memoria della dimora presa dagli Apostoli in quella parte del suburbano di Roma, così Delehaye e Wilpert; o quale luogo più al sicuro dal 258 in poi per la commemorazione liturgica, così in specie Franchi de' Cavalieri.

Se oso anch'io aggiungere a tutte queste differenti versioni la mia opinione, frutto di miei non brevi studi, è solamente per avviare un accordo tra le fonti storiche e letterarie, prese in nuovo esame, e la data e la funzione del monumento fortunatamente (grazie a monsignor de Waal) ora messo dopo tanti secoli allo scoperto. Secondo questo criterio molte delle ipotesi sopraccennate vengono ad essere eliminate, le quali solamente coi testi potevansi sostenere, non avendo rispondenza alcuna con il carattere del monumento ritrovato.

Riporterò i testi, per quanto è dato, nell'ordine cronologico.

<sup>1)</sup> MARCHI, Monumenti delle arti cristiane primitive, pag. 200 e segg.

<sup>2)</sup> DE ROSSI, Bull. di arch. crist. 1892, pag. 31.

<sup>3)</sup> LUGARI, Le catacombe, Roma 1882, e Bessarione Roma, 1897, anno II, n. 17, pag. 317.

<sup>4)</sup> KRAUS, Roma sott. (Freiburg, 1879), pag. 591.

<sup>5)</sup> DE WAAL, Die Apostelgruft ad catacumbas (3. Supplementheft der R. Q. S.). Roma 1894. pag. 57 e segg.

<sup>6)</sup> DUCHESNE, Lib. pont., proleg. pag. CIV e segg., e Origines du culte chrétien (Paris 1889) pag. 268.

<sup>7)</sup> MARUCCHI, R. Q. S. 1892, pag. 281.

### 5. Il catalogo Filocaliano e il martirologio Geronimiano.

— La più antica fonte, che ci abbia conservato una relazione degli Apostoli con il luogo *ad Catacumbas* sulla via Appia, è il cronografo dell'anno 354 il cosiddetto catalogo Filocaliano, ove trovasi inserita la *depositio Episcoporum* riguardante le date obituarie dei Romani Pontefici dal 255 al 352; e dipoi la *depositio martyrum*, che quale feriale dell'antichissima chiesa romana contiene l'elenco delle feste solenni che venivano celebrate, quasi tutte nel suburbano, ad onore dei martiri.

La sua prima redazione risale all'anno 336, e contiene di certo notizie di feste che anche in epoca anteriore venivano celebrate in Roma <sup>1)</sup>. Questo antico catalogo di date, nella parte riguardante la *depositio martyrum*, riporta il seguente passo ormai celebre:

III KAL. JVL. — PETRI IN CATACVMBAS ET PAVLI OSTENSE. TVSCO ET BASSO CONS.

Su di questo passo possiamo fare parecchie osservazioni. La data III Kal. Jul. (29 giugno) è secondo il feriale Filocaliano il giorno del martirio degli Apostoli, cioè il *dies natalis*; ciò per la natura stessa del documento, e perchè al nome di Pietro nel catalogo dei Pontefici Romani ch'è nello stesso Cronografo (il catalogo detto Liberiano) viene data l'indicazione: *Passus autem cum Paulo die III Kl. Julias, Cons. ss.* [cioè *Nerine et Vero*] *imperante Nerone*. Questa datazione ci viene confermata anche dal martirologio Geronimiano e dagli Atti apocrifi. Per conseguenza, sotto tale data non si può ammettere che si indichi unicamente il giorno di una traslazione delle reliquie di Pietro *ad Catacumbas*.

Il feriale ci dice dunque che nello stesso giorno 29 giugno veniva festeggiato l'anniversario di Pietro *ad Catacumbas* e di Paolo alla Via Ostiense; ma allora quale significato si deve attribuire all'aggiunta finale *Tusco et Basso Cons*? Supposto che il passo non sia guasto, allora la sopradetta aggiunta non può mediante il nome dei consoli fornirci che se non una data, precisamente l'anno 258; e di conseguenza il senso verrebbe ad essere, che dal

<sup>1)</sup> Cf. Mommsen: Ueber den Chronographen vom Jahre 254 in Abhandlungen der philosophisch-historischen Klasse der konigl. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften I, Leipzig 1850, pag. 632.

l'anno 258 l'anniversario degli apostoli veniva celebrato il 29 giugno per Pietro *ad Catacumbas* e per Paolo alla Via Ostiense.

Osservando ancora più attentamente il passo, noi vediamo che la data consolare riguarderebbe il solo Pietro, poichè per Paolo si è pur sempre sulla via Ostiense, ed è solo la festa di Pietro che non viene festeggiata più al Vaticano come prima, ma bensì sulla Via Appia.

Finora abbiamo supposto che il nostro passo non sia guasto, ma un tale dubbio può sorgere confrontandolo con un altro passo forse non meno antico, quello del martirologio Geronimiano (codice Bernense) il quale dice: III KL. JVL. ROMAE VIA AVRELIA NATALE SANCTORVM APOSTOLORVM PETRI ET PAVLI . PETRI IN VATICANO VIA AVRELIA . PAVLI VERO IN VIA OSTENSI . VTRIVMQVE IN CATACVMBAS. PASSI SVB NERONE . BASSO ET TVSCO CONSVLIBVS <sup>1)</sup>.

Nel martirologio Geronimiano viene dunque chiaramente indicato, che la festa degli Apostoli nello stesso giorno veniva festeggiata in tre luoghi: — per S. Pietro in Vaticano, sulla Via Aurelia; — per S. Paolo sulla Via Ostiense; — e per tutti e due insieme, *ad Catacumbas*. A questa ultima stazione poi venne aggiunta la notizia speciale della data di tale traslazione, cioè l'anno 258 <sup>2)</sup>.

La differenza essenziale, tra il feriale Filocaliano e l'indicazione del martirologio Gerominiano, trovasi quindi nel numero delle stazioni di feste indicate: — il primo ne segna due solamente, cioè *ad Catacumbas* e sulla Via Ostiense — l'altro invece ne riporta tre, sull'Aurelia, sulla Ostiense e *ad Catacumbas*. Questa differenza — così bene messa in luce dal Duchesne <sup>3)</sup> — potrebbe suppersi dipendere dal fatto che il feriale essendo più antico corrisponda forse alla fine del III secolo, cioè dopo che le reliquie di

<sup>1)</sup> Cf. De Rossi-Duchesne, Martyrolog. Hieronym. pag [84].

<sup>2)</sup> Preferisco sopprimere gli incisi superflui, della prima indicazione *Via Aurelia* e del *passi sub Nerone* uniformando il mio pensiero a quello di Duchesne e Delehaye; e tralasciare l'ipotesi di una forma perduta *translati autem* dinanzi alla parola *Basso*, e sia quella di P. Monceau di formulare la ricostruzione: *passi sub Nerone, Basso [et Crasso Cons. translati in catacumbas Basso] et Tusco Consulibus*. (Revue d'hist. et de litt. rel. t. c., pag. 236).

<sup>3)</sup> Mons. Duchesne ha studiato con grande acume critico questa nostra questione nel suo *L. P.* a pp. [CIV-CVII], si che in specie a lui rimando.



S. Paolo già fossero state trasportate separatamente dalla Via Appia, dove giacevano dall'anno 258, al primitivo sepolcro della Via Ostiense, mentre quelle di Pietro, causa forse la non ancora completa restituzione al culto della memoria Vaticana, non era stato possibile riportarle nella medesima.

Una tale ipotesi non troverebbe appoggio unicamente che in una oscura indicazione del martirologio Geronimiano, propria per altro di tutti i codici, la quale parla di una traslazione a sè di S. Paolo: *VIII Kal. Feb., Romae translatio Pauli apostoli*<sup>1)</sup>.

Ma a contrastare che la notizia a noi giunta nel feriale sia redatta nel 336 quando la basilica di S. Pietro non era forse ancora adibita al culto o non completata nella sua costruzione, sta il fatto che non possiamo ammettere che Filocalo il quale nell'anno 354 curava cotesta seconda redazione delle due *depositiones* e del catalogo dei Pontefici — Filocalo l'amicissimo del Pontefice S. Damaso<sup>2)</sup> non ponesse mente di notare una correzione di così grave importanza su di questo avvenimento che sarebbe accaduto dopo l'anno 336.

Nell'anno 354, la basilica di S. Pietro al Vaticano era già adibita al culto; e infatti iscrizioni del IV secolo attestano la costruzione della basilica fatta erigere da Costantino<sup>3)</sup>, ed a tale origine accennano inoltre le tegole con bolli speciali che riportano il nome di Costantino Magno e la marca esclusiva per la ba-

<sup>1)</sup> Ved. De Rossi-Duchesne *mart. Hier.* pag. [13]. — Cf. Duchesne, M. H., p. [LXXVII]. — In qualche codice tardo, la notizia è posta al 12 dicembre *Romae, inventio corporis sancti Pauli apostoli* [p. 152].

Non si può immaginare una traslazione separata di S. Pietro sotto Elagabalo, quando, secondo Lampridio, vennero distrutte delle tombe sul Vaticano, poichè serviva spazio per le corse degli elefanti indette dall'imperatore. Questa induzione venne già rifiutata dal Baronio (*Annales* tom. II, n. 221) perchè queste corse non avevano luogo nel circo attiguo al quale, verso la falda del colle, giaceva la tomba apostolica, ma piuttosto nella pianura dal lato del Tevere, dove in occasione delle dette corse alcune tombe dovettero venire distrutte „*Dirutis sepulcris. quae obsistebant*“.

<sup>2)</sup> Furio Dionisio Filocalo, lo scrittore del codice del Cronografo del 354, nella iscrizione la Papa Eusebio intestata *Damasus Episcopus fecit*, si proclama *Damasus Papae cultor atque amator* (De Rossi, R. S. II, pag. 195 e Bull. di arch. crist. 1873, pag. 159; Ihm, *Damasi Epigram.*, pag. 25).

<sup>3)</sup> De Rossi, *Inscr. christ.* II, pag. 346.

silica di San Pietro <sup>1)</sup>). Sappiamo inoltre che fino dal IV secolo il Vaticano era luogo dove convenivano gran numero di poveri, per chiedere l'elemosina ai visitatori della tomba apostolica. Ammiano Marcellino ci narra che il *pretore* Lampadius aveva fatto distribuire grandi elemosine ai poveri del Vaticano <sup>2)</sup>; questa narrazione ci viene ad attestare come ciò sia accaduto assai prima del 354, anno durante il quale sappiamo che il sunnominato Lampadius occupava una delle più alte cariche, la prefettura dell'Impero, mentre la *pretura* era appena all'inizio della carriera da percorrere per arrivare a sì alto grado <sup>3)</sup>; è chiaro di conseguenza, che il trovarsi i poveri dinanzi alle porte del santuario Vaticano all'epoca della *pretura* di Lampadio ci obbliga a supporre che S. Pietro venisse quivi venerato e solennizzato ormai da molti anni prima del 354.

Si rende dunque sempre più inesplicabile l'omissione della stazione del Vaticano, per il natalizio martirologico di S. Pietro, nel feriale redatto dal Filocalo nell'anno 354.

Si aggiunga poi come nei codici Geronimiani si trovi nascosto il più antico martirologio romano, con indizi chiari di notizie scritte durante la vita di Bonifazio I (418-422), e fin di Milziade (311-314), e perfino di Anterote (236).

Dobbiamo quindi, nostro malgrado, sacrificare il testo del feriale, come mutilo e guasto, tanto perchè non va d'accordo con l'epoca della sua prima concezione e redazione, quanto anche perchè esso viene ad avere nel calendario Geronimiano un rivale, in tal punto, molto più autorevole e forse non meno antico <sup>4)</sup>. Il Geronimiano ci indica tre stazioni, e possiamo scorgervi l'usanza liturgica della Chiesa qual'era praticata per lo meno durante il IV secolo; quasi di sicuro il passo venne redatto appunto, dopo che i corpi apostolici erano già stati trasportati alle loro tombe primitive dalla dimora temporanea *ad Catacumbas* e che si continuasse

<sup>1)</sup> Ciampini, *de aedificiis Constantini*, pag. 30. — Marini. *Inscr. ant. dol.* 1884, pag. 73, n. 146.

<sup>2)</sup> Ammian. Marcell. XXVII, 3, 5: „*accitos a Vaticano quosdam egentes opibus ditaverat magnis*“.

<sup>3)</sup> Ved. Duchesne, *lib. pont. pont. I*, pag. CVI.

<sup>4)</sup> Correggere il *laterculus* del feriale come ha tentato il Lugari (*Le catacombe 1888 pag. 25*) — „*III Kal. Jul. Petri in Catacumbas et Pauli Ostense [utriusque in Catacumbas] Tusco et Basso cons.*“ — è inammissibile.

a festeggiare l'anniversario dei due Apostoli in tre stazioni ci documenta anche un inno attribuito a S. Ambrogio: *Trinis celebratur viis festum sacrorum Martyrum* <sup>1)</sup>).

Fondamentale è dunque l'importanza da attribuirsi al martirologio Geronimiano a riguardo del monumento scoperto della memoria dei SS. Pietro e Paolo *ad Catacumbas*. Esso ci conferma anzitutto la permanenza della celebrazione della festa apostolica sull'Appia du ante il IV sec.; ed in più ci indica l'anno 258 come quello in cui, trasportati i corpi degli Apostoli *ad Catacumbas*, d'allora vennero ambedue quivi venerati.

Il *Tusco et Bassò Cons.*, come abbiamo dianzi accennato, non può essere che una data di traslazione, ed a maggior forza poichè perfettamente coincide con il secondo anno, il più violento, della persecuzione Valeriana. Del come la suddetta traslazione possa essere avvenuta, parlerò fra poco.

**6. Il Libro Pontificale.** — Altre notizie di grande importanza a riguardo della dimora temporanea degli apostoli *ad Catacumbas*, ci vengono conservate da alcuni passi del Libro Pontificale.

Uno di questi si riscontra nel racconto della vita di Papa Cornelio (251-253), ove appunto ci vien narrato d'un trasporto dei corpi degli Apostoli dalla Via Appia alle loro tombe primitive del Vaticano e della Via Ostiense.

„*Hic temporibus suis, rogatus a quadam matrona Lucina, corpora apostolorum beati Petri et Pauli de Catacumbas levavit noctu: primum quidem corpus beati Pauli accepto beata Lucina posuit in prædio suo, via Ostense, iuxta locum ubi decollatus est; beati Petri accepit corpus beatus Cornelius episcopus et posuit iuxta locum ubi crucifixus est, inter corpora sanciorum episcoporum, in templum Apollinis, in monte Aureo, in Vaticanum palatii Neroniani, III Kal. iul.* <sup>2)</sup>).

In quanto a questo racconto che evidentemente è leggendario, difficilmente può determinarsi se esso sia conciliabile con

<sup>1)</sup> Ambros., Hymn. X. Steier, *Untersuchungen über die Echtheit der Hymnen des Ambrosius*. Jahrbücher für klass. Philologie. Supplementband XXVII, pag. 566 Cf. pag. 611-617.

<sup>2)</sup> Duchesne, lib. pont. I, pag. 67.

una qualche realtà storica. Secondo il medesimo, il trasporto che si rammemorava sarebbe avvenuto già al principio del sesto decennio del III secolo; ora questa datazione viene a trovarsi in aperta contraddizione con la data consolare della traslazione dataci dal feriale Filocaliano e dal martirologio Geronimiano, quella del 258. Ed inoltre, e decisivo, la memoria monumentale ora scoperta non può essere datata come stata in uso in epoca così remota.

Una cosa per altro risulta dal testo evidentemente certa, anche se il testo non possa apportarci la minima luce e forse tutto il fatto sia *ad libitum* attribuito a Cornelio, ed è appunto questa, che al principio del VI secolo quando veniva scritto il Libro Pontificale, era 'notoria' una certa *temporanea* dimora delle reliquie Apostoliche sulla Via Appia.

Carattere più attendibile, per serietà, è da attribuirsi alla notizia che si trova nella vita *Damasi*, pervenuta a noi sotto tre differenti dizioni. Il sunto Cononiano (del 687) secondo il Codice Veronese, ripor a: „Hic dedicavit platomum in Catacumbas, ubi corpora Petri et Pauli apostolorum jacuerunt, quam et versibus ornavit“. Mentre il codice Napoletano, che appartiene ad una seconda redazione contiene la seguente variante: „Fecit basilicas II, unam juxta theatrum, sancto Laurentio alia(m) in catacumbas ubi ubi (sic) jacuerunt corpora sancta apostolorum Petri et Pauli, in quo loco platomam ipsam ubi jacuerunt corpora sancta versibus exornavit“. Quello di Lucca, proveniente dalla terza redazione del libro Pontificale (del 714), dice: „Hic fecit basilicas duas, unam beato Laurentio juxta theatrum et aliam via Ardeatina ubi requiescit et in Catacumbas ubi jacuerunt corpora sanctorum apostolorum Petri et Pauli, in quo loco platoniā ipsam etiam versibus declaravit“.

Debbo aggiungere ai suaccennati il testo del sunto Feliciano la cui data rimonta al più tardi al 530. „Fecit basilicas II, unam beato Laurentio juxta theatrum, alteram via Ardeatina, ubi requiescit“.

Come si potrebbero dunque connettere questi testi per modo da riuscire ad ottenere il passo primitivo corrispondente?

Le combinazioni escogitate dal Bosio <sup>1)</sup> e Vignoli <sup>2)</sup> sono evidentemente prive di base critica. Lo stesso può dirsi, risalendo al sec. VIII, per Beda <sup>3)</sup> il quale presenta un testo che non ci fornisce l'immagine di una concezione originale ma di un coordinamento.

La difficoltà sorge appunto dalla seguente questione: — se si debba secondo i codici della seconda e terza redazione ammettere che Damaso abbia in fatto costruite *tre* basiliche e dedicata la Platonìa, oppure, se si debba attenersi strettamente ai testi dei due compendi, cioè sunto Feliciano e Cononiano, secondo i quali Damaso avrebbe fatto costruire *due* basiliche, quella di S. Lorenzo e la propria sull'Ardeatina, ed inoltre dedicato la Platonìa.

Con troppa facilità il Lugari (e a lui fa seguito il Marucchi) ammetteva che il numero delle basiliche poteva essere stato scritto in uno dei più antichi compendi del libro Pontificale in cifre III, e che un copista posteriore per distrazione avendo creduto di scorgere II ha potuto averlo trascritto *duas* <sup>4)</sup>.

Ammettendo ciò si verrebbe a dare preferenza alla versione della redazione posteriore, anzichè a quella dei compendi più antichi e di valore. Noi sappiamo che i due sunti furono compilati sopra un originale primitivo del libro Pontificale diverso da quello pervenutoci *in extensum*, compilati però da codici della prima redazione che non erano identici. Ora il sunto Feliciano usa togliere il superfluo, mentre il Cononiano pur tagliando rifonde un po' ed è indipendente dal Feliciano. Così è avvenuto che le due epitome pur essendo estratti autentici della prima redazione, scrivono ciascuna secondo il loro differente modo di vedere. La prima infatti annettendo forse alla costruzione delle due Basiliche maggiore importanza, parla delle medesime fatte costruire da Papa Damaso e omette la dedicazione della Platonìa; l'altra viceversa, ritenendo superiore il fatto della Platonìa, nomina questa sola tacendo delle due Basiliche <sup>5)</sup>.

<sup>1)</sup> Roma sott. pag. 185.

<sup>2)</sup> Lib. Pont., ed. Vignoli t. II, in *Damaso*.

<sup>3)</sup> *De sex aetatibus mundi*, ed. Colon. 1612, Tom. II, pag. 113.

<sup>4)</sup> *Le catacombe* op. cit. pag. 60.

<sup>5)</sup> Benchè non gli furono di certo ignote, poichè alla fine del racconto nella vita di Damaso nomina a sè la basilica sull'Ardeatina.

Non è dunque opportuno il correggere, ma solamente congiungere i testi dei due compendi, per modo che si viene a riscontrare che da Papa Damaso furono fatte costruire due Basiliche e dedicata la Platonìa: „Fecit basilicas duas, unam juxta theatrum sancto Laurentio, alteram via Ardeatina ubi requiescit. Hic dedicavit platoniam in Catacumbas, ubi corpora Petri et Pauli apostolorum jacuerunt, quam et versibus ornavit“. Questa soluzione derivante dal congiungimento dei due sunti è stata accettata come la migliore dalle due autorità, De Rossi e Duchesne<sup>1)</sup>.

Concludendo, noi dai testi del *Liber Pontificalis* se non possiamo dedurre con certezza che Papa Damaso abbia fatto costruire la basilica *Apostolorum* sull'Appia, possiamo però con certezza constatare l'altro avvenimento importante, cioè la dedicazione di una Platonìa *ad Catacumbas* ove per un dato tempo avevano riposato i corpi degli Apostoli e dove Papa Damaso fece apporre la nota iscrizione metrica a ricordo.

*Platonìa* o *platoma* o *platuma* è un vocabolo della bassa latinità (Cassiodoro, ecc.) derivante, come *platea*, dal concetto di spazio (*πλατὺς*), di superficie spaziosa, e significa, dati i confronti, una lastra od un luogo o spazio ricoperto di lastre marmoree<sup>1)</sup>.

Sarà dovere di constatare mediante ulteriori e attenti scavi dove questo vano si trovasse. Non è il caso pertanto di pensare che possa essere la memoria testè tornata alla luce, il cui pavimento era formato da tegoloni e le mura ed i sedili modestamente affrescati, nè di pensare al mausoleo di S. Quirino che trovasi dietro la basilica e che si suole indicare come tale; ma di questo argomento come anche sulla relativa iscrizione metrica parlerò qui appresso e dipoi.

Amnesso anche che Damaso non sia stato l'edificatore della basilica, questa ciònonostante deve essere antichissima. Forse la sua erezione rimonta ad uno dei successori immediati di questo Papa; il De Rossi era proclive a nominare un antecessore, cioè Liberio (352-366)<sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> De Rossi, R. S. tom. I, pag. 241; Duchesne, lib. pont. I, pag. 212.

<sup>2)</sup> Bull. crist. 1891, pag. 16.

Il convento annessovi all'epoca di Sisto III (432-440) suppone già l'esistenza della basilica; infatti il libro Pontificale nella vita di Sisto III dice: *fecit autem monasterium in Catacumbas*<sup>1)</sup>. Il Duchesne osserva sul suddetto passo, che questo è il primo esempio di conventi edificati in prossimità delle basiliche suburbane e atti a rendere più frequente e regolare l'ufficio divino, ciò che dal solo clero parrocchiale non si poteva pretendere<sup>2)</sup>.

La iscrizione votiva («... *Sancto Martyri Sebastiano ex voto fecerunt*») dell'epoca di Papa Innocenzo I (401-417) dei due preti Proclino ed Urso del titolo di Byzante, non basterebbe a provare l'esistenza in quell'epoca della basilica poichè potrebbe riferirsi alla sola cripta di S. Sebastiano nel cimitero sotterraneo<sup>3)</sup>. Anche l'iscrizione ritrovata nelle adiacenze di S. Sebastiano a caratteri del IV secolo... (*in basilica*) NOBA DEVS (*dedit deposi*)TVS IN PACE . . . è relativamente dubbia che vada attribuita alla nostra basilica.

**7. L'iscrizione di Papa Damaso.** — Uno dei più importanti monumenti riguardanti la traslazione dei corpi apostolici sull'Appia è rappresentata dall'iscrizione metrica del Pontefice Damaso. Il testo emendato dalle varianti<sup>4)</sup> dei manoscritti è il seguente:

HIC HABITASSE PRIVS SANCTOS COGNOSCERE DEBES  
 NOMINA QVISQVE PETRI PARITER PAVLIQVE REQVIRIS  
 DISCIPVLOS ORIENS MISIT QVOD SPONTE FATEMVR  
 SANGVINIS OB MERITVM CHRISTVMQVE PER ASTRA SECVTI  
 AETHERIOS PETIERE SINVS REGNAQVE PIORVM  
 ROMA SVOS POTIVS MERVIT DEFENDERE CIVES  
 HAEC DAMASVS VESTRAS REFERAT NOVA SIDERA LAVDES

La traduzione più corrispondente al testo può dirsi questa: — Tu devi sapere (*Damaso si rivolge al pellegrino*) che antecedentemente in questo luogo abitarono dei Santi i nomi dei quali, se tu

<sup>1)</sup> Lib. pont. ed. Duchesne, I, pag. 236.

<sup>2)</sup> Duchesne, I. c., nota 13.

<sup>3)</sup> De Rossi, Inscr. cr. II, 322, 400. Cf. Nibby: Analisi dei dint. di Roma, tom. III, pag. 81.

<sup>4)</sup> Cf. De Rossi, Inscr. cr. II, I; 32, 66, 89, 105. — Duchesne, Lib. pont. p. CIV n. 1. — Ihm, Damasi Epigr. pag. 31, n. 26.

desideri conoscere, sono Pietro e Paolo. Questi discepoli ci furono, lo confessiamo di buon grado, inviati dall'oriente ed effusero il loro sangue per Cristo. Essi lo hanno seguito nelle alte sfere, sono entrati nelle regioni eteree, nel regno dei beati. Per il martirio sofferto, meritavano di divenire cittadini di Roma, che ottenne quindi il diritto di difenderli. Questo, o astri nuovamente sorti, volle Damaso narrare a vostra lode.

Anzitutto, se vogliamo approfondire alquanto il testo, troviamo subito nel primo verso una conferma della consueta distinzione osservata in altre iscrizioni del Papa Damaso, tra le indicazioni vaghe e quelle provenienti da fonte sicura. Nella nostra iscrizione infatti Damaso non adopera il *fama refert* o l'*haec audita refert*, ma ci assicura, col *conoscere debes*, che il fatto era per lui accertato in modo inoppugnabile. La parola *habitasse* egli l'ha tolta dall'epigrafia sepolcrale pagana e adoperata nel significato funebre per sepoltura, e noi vediamo come sia sotto tale valore metaforico (ed in modo chiaro) ch'egli la ponga in un altro epigramma, dedicato al martire Gorgonio: „*Hic quicumque venit, sanctorum limina querat, inveniet vicina in sede habitare beatos*<sup>1)</sup>).

Dal giorno in cui venne scoperto sulla parete d'un mausoleo a sinistra dell'abside esterna della basilica il graffito *Domus Petri*, alcuni studiosi hanno cominciato a dubitare sul significato sepolcrale dell'*habitasse* dell'iscrizione Damasiana<sup>2)</sup>; ma quel „*domus*“ potrebbe anch'esso avere significato di tomba, e poi niuno può asserire che il semplice nome „*Petri*“ debba riferirsi proprio all'apostolo; per mio conto ne dubito parecchio. La paleografia del medesimo non rimonta che alla fine del V secolo, ora in quell'epoca, come in appresso vedremo, l'iscrizione Damasiana trovavasi ancora al suo posto primitivo nel centro della basilica, punto che durante tutto il medioevo fino al XVI secolo si additava come il luogo in cui erano stati sepolti gli Apostoli. Che importanza al

<sup>1)</sup> Ihm, *Damasi Epigr.* n. 31, pag. 36. — Su tale valore di *habitare* cf. ivi la nota del Ihm (p. 37), che parimenti richiama il nostro carme *ad Catacumbas*, n. 26, 1.

<sup>2)</sup> Delehaye, *Origines du culte des martyrs*, 1912, pag. 307, Wilpert, *Domus Petri*, R. Q. S. 1912, pag. 117, già citati unitamente al Gamurrini alla fine del § 4.



riguardo può quindi avere questo graffito e quale ostacolo presentarci?

Dopo la scoperta della nostra memoria monumentale io credo a maggior diritto di potere e di dovere applicare il significato sepolcrale al vocabolo *habitasse*.

La parola „*prius*“ poi, fu adoperata non già per dire „antica-mente“, ma con riferimento alle tombe del Vaticano e sulla Via Ostiense, per „antecedentemente“. Infatti Damaso esprime con esso che non già allora — come era a tutti noto i corpi apostolici riposavano ormai nelle tombe primitive — ma che antecedentemente, *prius*, di esservi riportati, avevano qui „*hic*“ trovato riposo.

Nel terzo e sesto verso troviamo poi un'antitesi ben chiara: — „L'oriente ci ha inviato i discepoli (cioè Pietro e Paolo), ma Roma ha il diritto di „difenderli“ come suoi cittadini“.

Qui si deve scorgere secondo il mio parere un'allusione al furto leggendario dei corpi degli Apostoli commesso dagli orientali; poichè il „*defendere*“ è troppo determinatamente espressivo, non è quindi da escludersi che lo stesso racconto pervenuto a noi con gli apocrifi di Pietro e Paolo, fosse già noto a Damaso e che forse il fatto stesso abbia un certo fondo di realtà, ma di questo parleremo dipoi.

Dobbiamo ora trovare una adeguata risposta alla domanda seguente: — dove mai venne apposta l'iscrizione Damasiana? — Delle quattro sillogi che ce ne hanno conservato il testo, l'Einsiedlense contiene l'indicazione locale: *in Basilica Sci Sebastiani*; e la Turonense: *in Via Appia in Sancto Sebastiano*; mentre le altre due, cioè la Centulense e la Laureshamense, non danno cenno del sito in cui si trovava. Tutte e quattro queste sillogi dipendono da raccolte in relazione con la topografia dei santuari di Roma, le cui origini non sono posteriori al secolo VII; l'iscrizione Damasiana per conseguenza venne ricopiata sul luogo dove essa si trovava, cioè *in Basilica*. Ed invero non poteva stare affissa, nè alle pareti del mausoleo di S. Quirino, falsamente ritenuto per la Platonìa, perchè coperte dalla muratura degli arcosoli: nè tampoco sopra il *bisomus* mediano, poichè vi si aveva la grande iscrizione monumentale col nome di Quirino che correva lungo tutte le pareti

del vano ad indicare come quel luogo fosse dedicato al martire suddetto. Si aggiunga ancora che una copia marmorea, in lettere gotiche, dei primi due versi da attribuirsi al XIII secolo, stata fatta sopra un frammento originale o ancora esistente oppure scoperto allora, la quale trovasi ora fissata sul muro della cappelletta che precede il mausoleo di Quirino a sinistra della scala, noi sappiamo di sicuro — da una descrizione di Pompeo Ugonio, del XVI secolo — che a quell'epoca stava infissa nel mezzo della basilica, sulla parete sinistra, vicino all'attuale porta della sacristia.

Nessuno può porre in dubbio che l'iscrizione *Hic habitasse...* fosse proprio quella che Damaso fece mettere nella Platonìa, a tenore delle indicazioni del libro Pontificale; ma se questa iscrizione al dire delle Sillogi trovavasi *in basilica Sci. Sebastiani*, la Platonìa *ubi corpora Petri et Pauli apostolorum iacuerunt* doveva ritrovarsi anch'essa lì, e quindi avere una stretta correlazione con la nostra memoria recentemente scoperta nel mezzo della chiesa. E potrebbe facilmente sospettarsi, che fosse rappresentata da quella sub-costruzione che trovasi al di sotto della balaustra della *triclìa*, la cui traccia io vidi e sopra accennai (al § 1). Spetterà adunque ai prossimi scavi la verifica e l'apportare su ciò completa luce.

**8. I racconti leggendari.** — In questo capitolo dobbiamo esaminare una fonte che sebbene abbia origine leggendaria, pure fa intravedere un fondo di verità a riguardo una traslazione delle reliquie apostoliche *ad Catacumbas*.

Questa fonte è rappresentata dalle *passiones* apocriefe di Pietro e Paolo, di testi latini e greci, dalle quali attinse non solamente quella aggiunta che è nella *passio siriaca* del santo martire Scharbîl, ma anche S. Gregorio Magno in una sua lettera all'Augusta Costantina.

Il testo latino relativo, di questa *passio Sanctorum apostolorum Petri et Pauli*, suona così:

« *Sanctorum autem apostolorum dum a Graecis corpora tollerentur ad Orientem ferenda, extitit terraemotus nimius, et occurrit populus Romanus et comprehenderunt eos in loco, qui dicitur Catacumba via Appia miliario tertio, et ibi custodita sunt corpora anno uno et mensibus septem, quousque fabricarentur loca in quibus fuerunt posita corpora eorum, et illic revocata sunt cum gloria hym-*

*norum et posita sancti Petri in Vaticano Naumachiae et sancti Pauli in via Ostiensi miliario secundo; ubi praestantur beneficia orationum in saecula saeculorum. Amen »<sup>1)</sup>.*

Il μαρτύριον τῶν ἀγίων ἀποστόλων πέτρου καὶ παύλου narra nel modo seguente :

« Τινὲς δὲ εὐλαβεῖς ἄνδρες τῶν τῆς ἀνατολῆς μερῶν ἠθέλησαν ἀρπάσαι τὰ λείψανα τῶν ἀγίων, καὶ παραχρῆμα ἐγένετο σεισμὸς μέγας ἐν τῇ πόλει, καὶ νοήσαντες οἱ ἐν τῇ πόλει κατοικοῦντες ἔδραμον καὶ συνήρπασαν αὐτοὺς. οἱ δὲ ἄνδρες ἔφυγον. τότε λαβόντες αὐτοὺς οἱ Ῥωμαῖοι ἔθιγκαν αὐτοὺς ἐν τόπῳ ἀπὸ μιλίων τριῶν τῆς πόλεως. κάκει διεφυλάχθησαν ἐνιαυτὸν ἓνα καὶ μῆνας ἑπτὰ, μέχρι οὗ ἔκτισαν τὸν τόπον, ἐν ᾧ ἤμελλον κατατιθέναι αὐτοὺς καὶ μετὰ ταῦτα συναχθέντες πάντες μετὰ δόξης καὶ ὕμνων κατέθεντο αὐτοὺς ἐν τῷ οἰκοδομηθέντι αὐτοῖς τόπῳ. »<sup>2)</sup>.

Un po' diverso è il racconto delle πράξεις τῶν ἀγίων ἀποστόλων πέτρου καὶ παύλου:

Τὰ δὲ τῶν ἀγίων ἀποστόλων σῶματα συνέβη ὑπὸ τῶν ἀνατολικῶν ἐπαρθῆναι τοῦ κομίσει αὐτὰ ἐν τῇ ἀνατολῇ. ἐγένετο δὲ σεισμὸς μέγας ἐν τῇ πόλει καὶ δραμόντες οἱ λαοὶ τῶν Ῥωμαίων κατέλαβον αὐτοὺς ἐν τόπῳ λεγομένῳ Κατακούμβας ὁδῷ τῆς Ἀππίας τῆς πόλεως τρίτου μιλίου, κάκει ἐφυλάχθησαν τὰ σῶματα τῶν ἀγίων ἐνιαυτὸν ἓνα καὶ μῆνας ἕξ μέχρι τοῦ κτισθῆναι αὐτοῖς τόπους, ἐν οἷς ἀποτεθῶσιν. Καὶ τὸ μὲν τοῦ ἀγίου Πέτρου σῶμα εἰς τὸν Βατικάνον τόπον πλησίον τοῦ ναυμαχίου μετὰ δόξης καὶ ὕμνων ἀνεκλήθη, τὸ δὲ τοῦ ἀγίου Παύλου εἰς ἡν Ὀστησίαν ὁδὸν ἀπὸ μιλίων δύο τῆς πόλεως; ἐν οἷς τόποις διὰ τῶν προσευχῶν αὐτῶν εὐεργεσίαί· πολλαὶ παρέχονται τοῖς πιστοῖς ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. »<sup>3)</sup>.

Nella passio siriana del santo martire Scharbil trovasi come aggiunta la seguente narrazione:

*Ma lui (Scharbil) viveva ai giorni del Binus (Fabianus) vescovo di Roma, nei quali giorni tutto il popolo romano si radunava e tumultuava e rivolgendosi al pretore della sua città diceva: Ci sono troppi stranieri in questa nostra città ed essi causano la fame e l'aumento dei prezzi di ogni cosa, perciò noi ti chiediamo con insistenza di voler loro ordinare di abbandonare la città. Quando il pretore ebbe dato l'ordine di sgombrare la città, gli stranieri si radunarono e dissero: Ti preghiamo o signor nostro, di voler con-*

<sup>1)</sup> Lipsius Acta I, pag. 175.

<sup>2)</sup> Lipsius Acta I, pag. 174.

<sup>3)</sup> Lipsius Acta I, pag. 220.

*cedere che le ossa dei nostri morti possano seguirci; e lui concedeva loro di prendere le ossa dei loro morti e di partire; e tutti gli stranieri si riunivano per dissepellire le ossa degli apostoli Simone Kephaz e di Paolo; ed il popolo di Roma esclamava allora: noi non vogliamo dare a voi le ossa degli apostoli; e gli stranieri rispondevano: imparate e notate che Simone il quale viene nominato Kephaz è di Bethsaida in Galilea, e l'apostolo Paolo è di Tarso, una città della Cilicia. E quando il popolo di Roma riconosceva la verità di quello che gli stranieri dicevano, li lasciava prendere le ossa degli apostoli. E mentre gli stranieri erano intenti a esumare le ossa dalle tombe, nel medesimo istante avveniva un forte terremoto per causa del quale le mura della città stavano per cadere e la città essere sommersa dalle macerie.*

*Quando il popolo di Roma venne a conoscenza dell'accaduto, tornava d'essi posti e pregava gli stranieri di rimanere in città e riporre le ossa ai loro posti. Quando le ossa degli apostoli furono tornate ai loro posti divenne di nuovo tutto tranquillo, l'aria pura e calma; il terremoto cessava, e tutta la città era di nuovo gaia; e quando gli ebrei ed i pagani videro questo miracolo, corsero e si prostrarono ai piedi di Fabiano, Vescovo della loro città. Gli ebrei esclamavano: Noi crediamo in Cristo che abbiamo crocifisso: lui è il figlio del Dio vivente del quale i profeti nei loro misteri hanno parlato. Ed i pagani anche, dicevano a Fabiano: Noi rinneghiamo gl'idoli e le loro immagini scolpite poichè in loro non scorgiamo alcuna utilità, e crediamo in Gesù il Re, il figlio di Dio, il quale è venuto sulla terra e tornerà. E se fosse esistita in Roma e in tutta Italia un'altra dottrina religiosa, anche i seguaci di questa avrebbero rinunciato alla loro fede come ci avevano rinunciato i pagani, e osservato il Vangelo degli apostoli che veniva predicato nelle chiese <sup>1)</sup>.*

Un simile racconto era noto a Gregorio Magno (590-604), che ne parla in una sua lettera indirizzata a Costantina Augusta, esprimendosi in questi termini:

*« De corporibus vero beatorum apostolorum quid ego dicturus*

<sup>1)</sup> Cureton, Ancient Syriac Documents p. 61 e Biblioteca hagiografica orientalis (Bolland.) 1049.

*sum, dum constet quia eo tempore quo passi sunt ex Oriente fideles venerunt, qui eorum corpora sicut civium suorum repeterent? Quae ducta usque ad secundum urbis miliarium in loco qui dicitur Catacumbas collocata sunt. Sed dum ea exinde levare omnis eorum multitudo conveniens niteretur, ita eos vis tonitruum atque fulguris nimio metu terruit atque dispersit ut talia denuo nullatenus attentare praesumerent. Tunc autem exeuntes Romani eorum corpora qui hoc ex Domini pietate meruerunt, levaverunt, et in locis quibus nunc sunt, condita posuerunt »<sup>1)</sup>.*

Se compariamo fra loro questi cinque testi che riguardano il furto delle reliquie di S. Pietro e di S. Paolo essi non ci presentano un'immagine concordante; e ciò specialmente rispetto ai tre apocrifi apostolici. Nè con l'attuale conoscenza della letteratura leggendaria ci è possibile ancora determinarne una fonte originale e stabilire quando e dove sia stata concepita o redatta, se nell'Oriente o in Roma.

Nella loro presente forma, e della redazione latina e delle due greche della *passio Petri et Pauli*, certamente si può stabilire che esse non sono anteriori al V secolo; nonostante che la loro origine provenga dai più antichi atti, cosiddetti *Vercellenses*, del II secolo, ma in questi non si riscontra traccia del racconto di un tentato furto dei corpi degli Apostoli. Cotesto raccont'o è un'aggiunta posteriore, stata inserita nelle redazioni latina e greca; infatti esse hanno già narrata la morte di Nerone, ed è di poi che raccontano come venissero i greci per portar via il corpo di S. Pietro e S. Paolo in Oriente, come se questi non fossero stati fino allora sepolti. La *passio* latina, inoltre, prima dipinge questi sopraddetti greci come persone devote e nobili che d'accordo con un *Marcellus* romano seppellivano il corpo di S. Pietro, indi ce li presenta sotto l'aspetto di ladri. Il nobile nome di εὐλαβεῖς ἄνδρες e la loro impresa, ἠθελήσαν ἀρπάσαι, sono in completa antitesi; il greco ha cercato, scrivendo per i suoi connazionali, a fine di non offenderli, di attenuare l'addebito senza però troppo bene riuscirvi. Più scaltro mostrasi a tal riguardo l'autore dell'aggiunta della *Passio* di Scharbîl; egli tace dell'incontro sulla via Appia, e in genere ce li mostra assolutamente innocenti riguardo al tentativo di trasportare in

<sup>1)</sup> Greg. Magn. epist. 30, lib. IV. Migne P. L. tom. 77, col. 703

Oriente le reliquie apostoliche, per modo che i suoi connazionali non potessero mai sentirsi offesi.

In quanto allo spazio di tempo durante il quale i corpi apostolici riposarono *ad Catacumbas*, riscontrasi la differenza minima di un mese; poichè, la *passio* latina e il *μαρτύριον* dicono che la permanenza di dette reliquie in quel luogo fu di un anno e sette mesi, mentre le *πράξεις* danno un anno e sei mesi. Gregorio Magno tace forse nel dubbio; egli sapeva bene che questo spazio di tempo non poteva concordare con l'accaduto miracolo del terremoto durante il trasporto che spingeva i romani a raggiungere di nuovo gli orientali per ritogliere loro le reliquie apostoliche.

Se del resto S. Gregorio non si rende indipendente dal racconto degli apocrifi (eccettuata forse la sua propria indicazione « *tempore quo passi sunt* »), si pone certamente in contraddizione col racconto del Libro Pontificale, secondo il quale fu solo di poi che dal pontefice Cornelio e dalla matrona Lucina vennero riportati i corpi apostolici alle loro primitive tombe. La *passio* di Scharbil, si rilevi, pone giusto il medesimo avvenimento all'epoca di papa Fabiano (236-250), cioè del predecessore immediato di Cornelio (251-253).

Nonostante però tutte le evidenti contraddizioni di dettaglio pure questo racconto della storia del furto non sembrerebbe addirittura da scartarsi, poichè lo stesso Damaso nel suo epigramma vi allude chiaramente: col rilevare come gli Apostoli pur essendo orientali di nascita, potevano con diritto venir contesi, "difesi", da Roma quali suoi cittadini avendo essi qui sofferto il martirio. Che spiegazione quindi può esservi di questo avvenimento, fatta astrazione delle indicazioni di tempo così discordanti fra loro?

Partiamo di nuovo dal fatto constatato che il nostro monumento era in funzione nella seconda metà del III secolo, e perciò proprio intorno all'epoca della data di traslazione *Tusco et Easso Consulibus*, cioè l'anno 258. Quest'anno è l'anno della persecuzione Valeriana, e sappiamo che l'editto di allora aveva interdette le riunioni e l'ingresso ai cimiteri. Il prefetto d'Egitto proibiva al vescovo Dionisio l'ingresso ai cimiteri e le riunioni: οὐδαμῶς δε ἐξέσαι: οὔτε ὑμῖν οὔτε ἄλλοις τισὶν, ἢ συνόδους ποιεῖσθαι, ἢ εἰς τὰ καλούμενα κοιμητήρια εἰσιέναι. <sup>1)</sup> Il proconsole d'Africa indirizza al vescovo

<sup>1)</sup> Eus. H. E., VII, 11.

di Cartagine l'ordine ... *ne in aliquibus locis conciliabula fiant nec coemeteria ingredientur* <sup>1)</sup>).

A Roma dove l'editto vigeva principalmente, e forse veniva applicato con ogni maggior rigore, può darsi che si facessero sorvegliare gl'ingressi ai cimiteri da guardie; e quindi le tombe del Vaticano e della via Ostiense, trovandosi più in vista ed essendo le più venerate dai Cristiani, abbiano in special modo subita tale sorte. Come lo prova l'osservazione fatta dal De Rossi sulle misure speciali adottate in quest'epoca dai fossori, — consistenti in scale nascoste, in ingressi dalle spelonche arenarie, in chiusure di tratti interi, ecc. <sup>2)</sup>, — i cristiani cercarono con buon risultato di poter ugualmente continuare a visitare i cimiteri; di conseguenza non dovette loro riuscire impossibile di asportare i corpi apostolici dalle tombe primitive e andarli a nascondere *ad Catacumbas*. Questo luogo essendo forse fondo privato, di sicuro posto fra numerosissimi monumenti sepolcrali pagani e un pò fuori dalla via maestra, trovavasi meno esposto ai sospetti ed alla vigilanza del pubblico; e quindi doveva permettere ai cristiani di poter continuare, senza essere notati, ad adunarsi e tenervi i soliti rinfreschi nella celebrazione non soltanto dell'anniversario del 29 giugno, ma anche in altri giorni, come ci attesta il graffito di Parthenius con la data *XIII Kal. Apriles*.

Si potrebbe, per contestare cotesta traslazione, addurre l'osservazione che i cristiani non dovevano temere la profanazione delle sacre reliquie degli Apostoli da parte dei pagani, conoscendosi bene come questi avessero innato il rispetto verso le tombe ed i trapassati <sup>3)</sup>; ma ciò nulla toglie, perchè l'editto proibiva le adunanze, anzi l'ingresso perfino, ai cimiteri. I cristiani dovevano bramare secondo la consuetudine di riunirsi presso le tombe degli Apostoli e non potendo più farlo nè sulla via Ostiense nè al Vaticano, trovandosi là i monumenti sepolcrali nel sopraterra e ben noti all'autorità pubblica, non rimaneva loro che clandestinamente (il furto della leggenda?) trasportarli altrove, in luogo adatto. Se la trasla-

<sup>1)</sup> Acta Cypr., ed Hartel p. CX.

<sup>2)</sup> De Rossi R. S. II. pag. 259 e segg.

<sup>3)</sup> Cf. Wilpert: *Domus Petri* in R. Q. S. 1912, pag. 121.

zione sia avvenuta in realtà con o senza permesso dell' autorità è un'altra questione.

Domandiamoci intanto perchè il luogo scelto fosse appunto quello denominato *ad Catacumbas*, dove frequentavano gli ebrei, cioè degli orientali <sup>1)</sup>. Non è da escludersi che forse degli ebrei convertiti al cristianesimo, o dei cristiani discendenti da famiglie ebraiche, abitanti colà nel suburbio, abbiano potuto eseguire quella traslazione. Che in quel suburbio trovavansi allora degli ebrei, ci dimostrano le due vicine catacombe loro; e che fra essi ve ne fossero di quelli convertiti al cristianesimo, può provarcelo un noto tratto antico di gallerie che trovansi in mezzo al cimitero di S. Sebastiano i loculi delle quali presentano la chiusura caratteristica di quelli delle catacombe ebraiche <sup>2)</sup>.

Se si suppone la traslazione avvenuta per parte degli abitanti di quei possessi privati *ad Catacumbas*, si viene pure a comprendere come gli altri membri dell'*Ecclesia* non possono avervi acconsentito di buon grado, e di qui il nascere di una lotta viva; quella che più tardi lasciava un sedimento letterario nel ciclo di racconti, ove come sempre accade appariva travisata ed esagerata.

La narrazione del furto da parte degli orientali verrebbe ad ottenere mediante queste supposizioni, una plausibile spiegazione.

Chi non approvasse questa mia ipotesi l'abbandoni pure quale parto della mia fantasia, non potendo con essa recare danno alla accertata temporanea dimora sepolcrale degli apostoli *ad Catacumbas* verso la metà del III secolo, della quale a provarne l'esistenza basta il monumento stesso.

**9. Ancora del monumento.** — Quanto tempo i corpi sacri dimorarono *ad catacumbas*? — quando vennero riportati ai primitivi sepolcri? — ed in quale occasione?

Per poter rispondere almeno approssimativamente a queste domande preferisco cedere la parola al monumento stesso piuttosto

<sup>1)</sup> Gamurrini: Atti del II congresso di archeologia cristiana, Roma 1900 pagina 13, che ho già citato.

<sup>2)</sup> I loculi invece che con una lastra di marmo o con tre tegole venivano chiusi da un murello dove veniva apposta con malta una piccola targa di marmo riserbata all'iscrizione.



che attingere dagli esaminati testi, i quali come già abbiamo dovuto constatare portano a conclusioni troppo discordi fra loro.

Il monumento, la *memoria*, servi quale luogo di riposo delle reliquie apostoliche soltanto per breve spazio di tempo, forse per pochi anni. A formulare questa deduzione c'inducono i graffiti numerosi distribuiti sulle pareti in numero per altro limitato, per modo che essi non vengono come in altri luoghi a sovrapporsi gli uni sugli altri ma anzi v'è sempre dello spazio abbondante che li separa; data l'importanza del luogo, se esso fosse stato frequentato anche per soli venti anni, il numero dei graffiti dovrebbe essere tale da ricoprire letteralmente le pareti. Anche il loro carattere paleografico (predominio assoluto della capitale rustica) è così uniforme, che ci conduce a formulare l'identica conclusione. Non intendo con ciò presentare una deduzione assolutamente certa, ma semplicemente rilevare l'impressione che lo stesso monumento ci fornisce; e che concorda anche con l'alta età che compete alle *formae* più antiche ed a parecchie iscrizioni sepolcrali loro, ivi rinvenute, riguardo alle quali rinvio alla mia prima pubblicazione <sup>1)</sup>.

Di massima importanza è che il monumento stesso non presenti nulla che possa provare, all'inverso una lunga permanenza dei corpi apostolici, per esempio fino circa l'epoca Costantiniana. Di massima importanza, dico, perchè altrimenti l'unico argomento negativo considerevole che sia contrario alla sepoltura dei due apostoli *ad Catacumbas*, quello della mancanza di una tradizione certa riguardante l'avvenimento importantissimo del trasferimento del corpo di S. Pietro alla primitiva tomba, avrebbe conservato tutto il suo valore. Dico di S. Pietro, poichè per S. Paolo — come si è già visto — non mancano indicazioni riportate dagli antichi calendari di una *translatio Pauli apostoli*, e perfino di una *inventio corporis Sancti Pauli apostoli*, questa seconda ritenuta come festa principale della basilica della via Ostiense, al giorno 25 gennaio <sup>2)</sup>.

Del resto anche per S. Pietro non può dirsi che mancano assolutamente ogni traccia di un trasporto del suo corpo; basta rammentare la narrazione esaminata di una traslazione ascritt<sup>a</sup>, fal-

<sup>1)</sup> Scavi, ecc. R. Q. S. 1915, pag. 95.

<sup>2)</sup> De Rossi-Duchesne, Martyr. Hier. pagg. [13], [15<sup>o</sup>]

samente, a papa Cornelio dal libro Pontificale <sup>1)</sup>. Ma trovo inutile il dilungarmi su questa questione difficile, poichè basta a noi che il monumento mostri di dover stimare come breve la dimora dei sacri corpi *ad Catacumbas* sulla via Appia.

### III.

#### La memoria “*ad Catacumbas*”, nel Medio Evo

Causa la edificazione della *Basilica Apostolorum*, che, secondo il mio parere, deve rimontare ad un'epoca certamente anteriore alla fine del IV sec., tutte quelle costruzioni che elevavansi sul declivio del colle e facevano parte delle *sepulcra Apostolorum*, come la *triclia* recentemente ritrovata, vennero demolite in parte, fino al livello voluto. Molto non si dovette distruggere; e ciò è provato dal muro *A-B* sul quale trovansi i graffiti, che doveva essere alto non meno di tre metri, e ne è rimasta ancora in piedi più della metà, cioè m. 1.70. La *triclia* non aveva una copertura di costruzione solida, come volta od altro; non se ne rinvenne alcun frammento, mentre per contrario tutti i numerosi frammenti di stucco della affrescatura, che io ho raccolto fino ai più piccoli pezzi, regolarmente giacevano tutti d'innanzi al muro *A-B*, al medesimo posto dove caddero durante la demolizione, e parecchi di essi portano la traccia evidente del piccone demolitore. Il primo pavimento della Basilica venne quindi a posare direttamente sulla tronatura del muro dei graffiti, cm. 10 al di sopra <sup>2)</sup>, e ben presto il vano della *triclia*, rimasto nascosto sotto il pavimento, venne adibito ad uso di sepoltura.

In questo stato dunque trovavasi cotesto vano al principio del medioevo. Ma non può dirsi che una sorte ugualmente misera abbiano subito i sepolcri Apostolici poichè se anche la *triclia*, il luogo delle adunanze, venne distrutta, ha ben potuto darsi che il

<sup>1)</sup> Cf. anche la traslazione di S. Pietro dalle catacombe al Vaticano, narrata da Pietro Mallio. De Rossi, Inscr. cr. II, 195.

<sup>2)</sup> Cf. SCAVI R. Q. S. 1915, pag. 78 (cf. anche la tronatura dei colombari a pag. 76).

monumento propriamente detto, cioè le tombe Apostoliche, siano rimaste, forse mediante una confessione, accessibili o visibili dalla basilica. O se non esisteva proprio una confessione, poteva almeno esservi rimasto un segno esterno visibile, forse l'iscrizione Damasciana, posta sul pavimento stesso della basilica. Stante che è accertato che durante il medioevo, e fino al tempo del Panvinio e dell'Ugonio, ossia alla metà del Seicento, veniva indicato il centro della basilica come il luogo dove trovavasi una volta il santuario Apostolico. Ed è appunto questo che io intendo mostrare col presente capitolo.

Dopo che avrò enumerato le indicazioni e notizie pervenuteci dagli atti di S. Sebastiano e di S. Quirino, dagli Itinerari e dal Libro Pontificale, a riguardo del nostro monumento nello svolgersi del Medioevo, dirò come anche nel Cinquecento riscontrasi la memoria del sepolcro apostolico stare nel mezzo della basilica; verrò così a provare come sia in seguito ai molti lavori di restauri ed estrazioni che venne a sorgere la nuova differente tradizione intorno al luogo della tomba Apostolica *ad Catacumbas*.

**10. Notizie tolte dagli atti di S. Sebastiano e di S. Quirino.** — Gli atti di S. Sebastiano, i quali, come è noto, riportano generalmente indicazioni topografiche esatte, ma forse non in relazione col martire la di cui storia è leggendaria, rimontano circa al principio del V secolo, o forse anche ad un tempo di poco anteriore<sup>1)</sup>. Ora al termine di questi atti troviamo il seguente passo:

„*Tunc B. Sebastianus apparuit in somnis S. Lucinae cuidam matronae religiosissimae dicens: In cloaca illa quae est juxta Circum, invenies corpus meum pendens in gompho. Hoc tu dum levaveris perduces ad catacumbas et sepelies in initio cryptae juxta vestigia Apostolorum*“.

Importante è qui il detto *juxta vestigia Apostolorum*, che viene adoperato senza dubbio nel senso di sepolcro, come infatti lo troviamo in una versione della *Passio sanctorum apostolorum Petri et Pauli*, ed in un racconto tolto dagli atti di S. Silvestro<sup>2)</sup>: „ad

<sup>1)</sup> Acta SS. Boll. 20. Gen. pag. 640.

<sup>2)</sup> Lipsius Acta apocr. I. pag. 176.

*quorum sacra vestigia dum toto undique mundo fideles concurrunt*". In questo testo la parola *vestigia* ha il significato di tombe, poichè vi si parla delle tombe apostoliche del Vaticano e della via Ostiense. Ma all'epoca della compilazione degli atti di S. Sebastiano, le altre tombe di Pietro e Paolo sulla via Appia non erano esse vuote? Certamente; per altro l'identica espressione ricorre ancora nel *Parvum Romanum* del IX secolo in un codice di S. Gallo, dove si rapporta a S. Sebastiano, benchè il nome ne venne erroneamente o messo: „*XIII Kl. Rome Fabiani pape et martyris [et Sebastiani martyris] ad vestigia apostolorum sepulti*"<sup>1)</sup>. Dunque è senza difficoltà che possiamo applicare il significato di traccia degli Apostoli al *vestigia*, come indicante le tombe che accolsero i corpi e che quindi venivano venerate.

La tomba di S. Sebastiano giace infatti „*in initio cryptae*" ed in prossimità („*juxta*") del monumento recentemente scoperto. La cripta del martire appartiene al tratto del cimitero che si estende sotto la basilica, e che è di sicuro anteriore alla medesima; infatti entro alcuni di cotesti ambulacri catacombali trovansi gettate le fondamenta della basilica stessa. Si aggiunga che vi si discendeva dalla stessa Basilica, e propriamente da scala attigua al monumento<sup>2)</sup>. Eppure questa basilica, la quale in quel tempo era riguardata come una delle più importanti di Roma, non venne già edificato in onore di S. Sebastiano; racchiudeva solamente nella sua area il sepolcro di questo Santo, il cui culto non poteva al certo sostener il paragone con la venerazione della tomba degli Apostoli, come appunto ci attesta la frase degli Atti.

E qui rileviamo come il compilatore degli atti di S. Sebastiano non abbia nominata la *basilica Apostolorum*, sebbene dovesse già esistere a quell'epoca.

Questa ci viene chiaramente indicata nel racconto del trasporto del santo martire Quirino di Siscia, stato aggiunto agli Atti antichissimi già noti ad Eusebio e Prudenzio; e che nel passo che ci riguarda dice: „*Facta autem incursione Barbarorum in partes Pannoniae, populus Christianus de Scarabatensi urbe Romam fu-*

<sup>1)</sup> Quentin: *Les martyrologes Historiques du Moyen Age*. Paris 1908, pag. 415.

<sup>2)</sup> Scavi, R. Q. S. 1915, pag. 105-6 e fig. 1.

*giens, sanctum corpus Quirini Episcopi et Martyris afferentes, secum duxerunt. Quem Via Appia miliario terzio sepelierunt in basilica Apostolorum Petri et Pauli, ubi aliquando jacuerunt*“, et ubi S. Sebastianus Martyr Christi requiescit in loco qui dicitur Catacumbas: aedificantes nomini ejus dignam ecclesiam <sup>1)</sup>.

Quirino fu martirizzato sotto l'imperatore Galerio Massimo al principio del IV secolo, e circa cento anni dopo, i suoi avanzi, causa l'invasione dei Goti, furono trasportati a Roma dove in suo onore fu costruito uno speciale mausoleo attiguo alla basilica degli Apostoli; l'iscrizione a lui dedicata, che gira tuttora intorno alle pareti del mausoleo, data anch'essa, con piena rispondenza, dal principio del V secolo.

È dunque chiaro che la *basilica Apostolorum* non può scambiarsi per il mausoleo di Quirino, la « *dignam ecclesiam* », come alcuni troppo facilmente ammettono, sostenendo che il santuario dove gli Apostoli „*aliquando jacuerunt*“, sarebbe stato adibito a tomba di S. Quirino. Ma come si spiegherebbe inoltre il silenzio tenuto riguardo a questo martire dal compilatore degli Atti di S. Sebastiano, se veramente la spoglia di Quirino avesse riposato nel medesimo luogo, dove un giorno eransi trovate le reliquie degli Apostoli?

Ma c'è di più. Anche architettonicamente è già riconosciuto e assicurato che almeno la parte superiore del mausoleo, dove corre l'iscrizione inneggiante al martire, di Siscia, risulta addossata alla costruzione della preesistente basilica. Dunque il passo „*sepelierunt in basilica Apostolorum*“ deve ritenersi come indicazione topografica del luogo, mentre il passo „*aedificantes nomini ejus dignam ecclesiam*“ indica tassativamente l'erezione d'un edificio proprio, costruito o adattato apposta quale luogo di riposo del Santo quale suo mausoleo <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Acta SS. Boll. 4. Giugno pag. 375.

<sup>2)</sup> È ora che mi è dato di parlare, come ho preavvisato al § 4, di una migliore lettura che si è potuta raggiungere per il graffito della nostra *trichia memoriae* da me stato pubblicato in *Scavi R. Q. S.* 1915 a p. 81, quello di un *Coscimalu* o più rettamente *Cosumalus*. Il graffito in corsivo latino molto corrente, e quindi di grande difficoltà di lettura, ha richiamata vivamente l'attenzione di parecchi studiosi; e grazie al lavoro fraternamente in comune in spe-

**11. Indicazioni tratte dagli Itinerarii e dal Libro Pontificale.** — Piena conferma di ciò che ho esposto or ora ci viene data da alcune indicazioni forniteci dagli Itinerarii. Il più importante è la „*Notitia ecclesiarum urbis Romae*“ o il cosiddetto itinerario Salisburgense, della prima metà del VII secolo; esso nel passo seguente, per noi di grande importanza, indica: „*Postea pervenies via Appia ad sanctum Sebastianum martyrem, cuius corpus jacet in inferiore loco; et ibi sunt sepulcra Apostolorum Petri et Pauli in quibus XL annorum requiescebant. Et in occidentali parte ecclesiae per gradus descendis, ubi sanctus Cyrinus papa (sic) et martyr pausat*“<sup>1)</sup>.

cial modo dei PP. prof. Grossi-Gondi e Celi, del prof. Silvagni ed anche del prof. Marucchi, la dizione fatta fino ad ora sicura sembra essere:

..... COSVMALV(s)  
SIRVV(s) DEI ET VICTORINV(s)  
DI PRIORI LOCO .....INI  
NAVIG IIV(s) LVSTRATIONIS

Il Marucchi ha stimato anche di potervi leggere al terzo rigo, per la finale ...INI, il nome QVIRINI; ed allora argomentando sul *de priori loco* e sul *navig.* non ha esitato ad identificarlo col martire Vescovo di Siscia; ed a vedere nell'iscrizione che «*poteva essere anche della fine del quarto secolo*», stata «*rozzamente graffita sull'intonaco della stanza sotterranea (sic) presso S. Sebastiano*», come «*tracciata da coloro che spaventati fuggirono avanti alle prime invasioni di quei barbari che poi avanzandosi invasero più tardi l'Italia e Roma*»; e ne diede subito notizia sulla stampa locale (*Osservatore Romano*, n. 16620, 9 agosto 1915).

Il testo degli Atti di S. Quirino, così chiaro nella indicazione della edificazione di una *digna ecclesia* contigua alla *basilica Apostolorum* per riporvi il martire, taglia nettamente la possibilità d'identificare un QVIRINVS d'un graffito del nostro vano con il S. Vescovo di Siscia. Si aggiunga poi che l'età del nostro monumento è in modo sicuro datata dalla pittura ch'è della seconda metà del III secolo, e ch'esso non è stato in uso per lungo tempo, sì che a suo riguardo si può giungere al più ai giorni di Costantino Magno. Dipoi esso vano venne demolito e sotterrato per l'erezione della soprastante Basilica ch'è dei giorni di S. Damaso, o d'immediatamente prima o dopo; ed allora venne usufruito per le *formae* pel pavimento della Basilica, che hanno fornita la data di Arcadio ed Onorio; data questa posteriore di parecchio al certo dell'erezione della *basilica Apostolorum!* E con tali date di *formae* e della Basilica, e con quel testo topografico degli Atti, stimo non potersi identificare il *Quirino* del Marucchi con il Martire di Siscia. Ma è poi la lettura del QVIRINI che è ancora troppo ipotetica per poter essere accolta, e quindi argomento di discussioni; altri, ed io con loro, assolutamente o non lo scorgono o lo escludono.

<sup>1)</sup> De Rossi, R. S. I., pag. 180, col. III — Cf. pag. 139.

Dunque il pellegrino, solo dopo aver visitato, *in inferiore loco*, la cripta di S. Sebastiano, e ivi, nella chiesa stessa, i sepolcri Apostolici, si dirige verso il lato occidentale della basilica ed è allora che deve discendere per una scala che lo conduce al mausoleo di S. Quirino. Non si potrebbe pretendere una spiegazione più chiara ed esplicita della posizione dei tre differenti luoghi. Infatti, ripeto, da una parte indica stare nell'area della basilica le tombe apostoliche e starvi attigue („*et ibi*“) alla cripta di S. Sebastiano, dall'altra ch'è verso l'estremo ovest della basilica che trovasi il mausoleo di S. Quirino. Ne consegue che se a malgrado del *in occidentali parte* si vogliono porre le tombe Apostoliche nella cosiddetta Platonica, bisogna allora ritrovare un'altra scala discendente ed un altro mausoleo per S. Quirino; ma a ricercarli altrove ce lo vieta la grande iscrizione dedicato ad esso Quirino; dunque non costì ma nella basilica trovavansi le *sepulcra* o *vestigia Apostolorum*. Si aggiunga poi che le indicazioni del Salisburgense combinano esattamente con quelle forniteci dagli atti di S. Sebastiano e dagli atti di S. Quirino.

Gli altri itinerarî non ci danno una testimonianza così precisa e dettagliata come quella della *Notitia ecclesiarum* ma siamo ormai in grado di poterli interpretare nel senso esatto.

La „*Notitia portarum* ecc.“ compilata circa la metà del VII secolo, nomina cumulativamente tutti i monumenti senza determinarne in particolare la posizione: „*Undecima porta et via dicitur Appia; ibi requiescunt sanctus Sebastianus et Quirinus et olim ibi requieverunt Apostolorum corpora*“<sup>1)</sup>.

Ugualmente breve e conciso è l'„*Epitome de locis sanctis martyrum*“, che corrisponde all'itinerario Wirceburgense, anch'essa della metà del VII secolo: „*luxta eandem viam ecclesia est sancti Sebastiani Martyris, ubi ipse dormit, ubi sunt sepulturae Apostolorum, in quibus XL annos quieverunt; ibi quoque et Cyrinus martyr est sepultus*“<sup>2)</sup>.

Anche durante l'ottavo ed il nono secolo si riconosceva pienamente l'esistenza del sepolcro Apostolico nella basilica stessa,

<sup>1)</sup> De Rossi, R. S. I., pag. 181, col. V — Cf. pag. 146.

<sup>2)</sup> De Rossi, R. S. I., pag. 181, col. IV — Cf. pag. 141.

nonostante che nel settimo secolo assunta al culmine la venerazione verso S. Sebastiano <sup>1)</sup>, la basilica venisse ormai ad essere denominata di S. Sebastiano, come scorgemmo già nell' „*Epitome de locis sanctis martyrum*“. Anzi il Libro Pontificale nella vita di papa Adriano I (672-695) ancora usa l'antico appellativo di chiesa degli Apostoli: „*Ecclesiam Apostolorum foris portam Appiam, milliario terzio, in loco qui appellatur Catacumbas, ubi corpus beati Sebastiani martyris cum aliis quiescit, in ruinis praeventam a novo restauravit*“ <sup>2)</sup>. Dipoi, nella vita di Leone III (795-816) si dice: „*Et inibi* (riferendosi alla via Appia ad Catacumbas) *super tumbas apostolorum Petri et Pauli fecit vestes duas de stauraci et fundato seu blati*“ <sup>3)</sup>. Ed in quella di Niccolò I (858-867), parlando della rifazione della chiesa: *In cimitero sancti Christi Martiris Sebastiani in catacumba, ubi Apostolorum corpora jacuerunt, quod multis annis ruerat, meliori illud fabrica renovans, monasterium fecit*“ <sup>4)</sup>.

Così fino al decimo secolo esiste esclusivamente la tradizione di un sepolcro Apostolico sito nella Basilica ad Catacumbas. Non era possibile ancora scambiare il mausoleo di S. Quirino per la tomba degli Apostoli, quando il corpo del santo vescovo vi riposava e vi veniva venerato.

Papa Innocenzo II (1130-1143) trasporta le sacre reliquie del Vescovo di Siscia nella chiesa di Santa Maria in Trastevere <sup>5)</sup>. Le fenestrelle marmoree che trovansi sotto l'altare sito nel centro del suo mausoleo e gli affreschi delle pareti nella camera che lo precede, sono da attribuirsi appunto al principio del XIII secolo, e

<sup>1)</sup> La testimoniano i quadri dell'epoca, rappresentanti il martire: p. es., il mosaico che trovasi in S. Pietro in Vincoli dell'anno 680, l'affresco in S. Saba della metà del VII secolo e l'oratorio dedicato da papa Teodoro (643-649) „*intro episcopium Lateranense*“.

<sup>2)</sup> Lib. pont., ed. Duchesne I, pag. 508.

<sup>3)</sup> Lib. pont., ed. Duchesne II, pag. 13. — Che queste due *vestes* debbano far presupporre l'esistenza di due altari posti ciascuno su una tomba distinta, secondo quanto espone il Grisar (R. Q. S. 1895, pag. 436), io non lo ritengo per certo, poichè nella stessa narrazione spesse volte vengono nominate più *vestes* per un unico altare.

<sup>4)</sup> Lib. pont., ed. Duchesne II, pag. 161.

<sup>5)</sup> Ved. l'aggiunta degli atti di S. Quirino. *Acta SS. Boll.*, 4 Giugno pag. 375.



probabilmente vennero eseguiti sotto il pontificato di Onorio III (1216-1227).

A quanto sembra è proprio da allora che il bisomo vuoto che trovasi sotto l'altare venne stimato per la prima volta come il luogo della sepultura temporanea degli apostoli; infatti è intorno al 1370 che per primo un pellegrino olandese ci porta la novella notizia che „ *dietro la basilica trovavasi un sotterraneo“ dentro il quale era un pozzo, dove erano stati nascosti per 250 anni i corpi di S. Pietro e San Paolo* “<sup>1)</sup>. Questo documento è il primo ch'io sappia, che ci dia notizia di questa nuova tradizione.

Un altro itinerario tedesco del 1496 narra di codesto nascondiglio degli apostoli: „*Dietro questa chiesa (di S. Sebastiano) vi è anche una cripta, detta Catacomba; quivi è un pozzo nel quale i santi corpi di S. Pietro e S. Paolo furono trovati, i quali dopo il martirio quivi giacquero fino a trecento novant'anni dopo la nascita di Cristo; che i corpi giacessero in quel pozzo fu svelato al papa Urbano dai Sette Dormienti. Subito che essi ebbero mostrato ciò al Papa, caddero giù di nuovo e divennero cenere, che ancora oggi-giorno quivi si dimostra*“<sup>2)</sup>.

La storia del pozzo viene quindi da ora in poi ripetuta in tutte le descrizioni della basilica di S. Sebastiano, e la sua origine probabilmente rimonta al XIII secolo, come ho già detto; e tanto più, ch'essa la troviamo perfino riprodotta in due quadri posti nell'atrio della basilica di S. Pietro, circa avanti la metà del XIV secolo<sup>3)</sup>.

Malgrado fosse sorta questa nuova tradizione, più accettata per il carattere misterioso e mistico di un nascondiglio rappresentato da un pozzo stato svelato in una visione, pure la tradizione antica del vero posto nel centro della Basilica continua tuttora tenacemente. Ed è interessante l'osservare come i descrittori della medesima si siano regolati al riguardo: perchè mentre in quei tempi si mostrava al pellegrino il pozzo misterioso quale

<sup>1)</sup> Cf. *Liber indulgentiarum* pubblicato nell' „*Archief voor kerkelyke geschiedenis*“, VI parte, pag. 307. — Ved. anche de Waal, R. Q. S. 1888, pag. 81.

<sup>2)</sup> Questo passo è tradotto dalla pubblicazione del dottor von Groote: „*Die Pilgerfahrt des Ritters von Harff*“, Colonia 1860. Cf. de Waal, R. Q. S. 1887, pag. 266.

<sup>3)</sup> Ved. le copie nell'Aringhi: *Roma subterr.*, Tom. I, pag. 467-468.

tomba degli Apostoli, nel centro della chiesa, delle tracce, consistenti specialmente in iscrizioni, attestavano in quel punto l'esistenza del luogo venerato; mi permetto quindi di ampliare nel seguente capitolo ciò che ho qui succintamente asserito.

**12. Il sepolcro Apostolico nelle descrizioni del Panvinio, e dell'Ugonio, nei privilegi d'indulgenze e nelle guide tarde.** — Onofrio Panvinio, monaco agostiniano di Verona, al quale dobbiamo tante preziose descrizioni sulle antichità cristiane di Roma, visitava circa la metà del XVI secolo anche la basilica di S. Sebastiano sulla via Appia. Egli secondo sua consuetudine si recava nei luoghi venerati, soffermandosi ad osservare e descrivere i punti e le cose più importanti, e vi ricopiava le iscrizioni ed annotava osservazioni sue proprie in proposito.

Questi appunti, scritti parte in latino e parte in italiano, dovevano servirgli per la compilazione del suo libretto sulle sette Basiliche principali, edito nel 1570 dopo la sua morte: *De praecipuis urbis Romae sanctioribusque basilicis quas septem ecclesias vulgo vocant*. Le schede autografe, come le copie dei suoi amanuensi postillate da lui stesso (egli aveva una scrittura ch'è molto difficile a decifrare), trovansi nel Cod. Vat. lat. 6780.

Cosa importantissima è che fra il suo manoscritto ed il libro posteriormente edito, si riscontra una differenza notevole tra l'una e l'altra descrizione di alcuni monumenti della basilica di S. Sebastiano; differenza che in alcuni punti rasenta la contraddizione. La causa deve attribuirsi ai lavori di un restauro ai quali nel frattempo erasi posta mano ed erano stati condotti a compimento; ciò è dimostrato chiaramente dai passi che riguardano le tombe Apostoliche.

Adduco prima il testo relativo che è anteriore di data, quello delle schede autografe (Cod. Vat. lat. 6780, f. 43).

Panvinio nomina cinque altari posti nella chiesa, tra i quali uno viene indicato come « *altare delle reliquie in media ecclesia super duo antiquat et pulchra pila factum* », Dipoi continua: « *Da man diritta del Sacramento vi è una porta grande di marmo dove si va alle Catacombe, dove è uno pozzo nel quale fu butato So. Pietro e Sancto Paulo da pagani per dispregio e li stetono uno grandissimo tempo, e a mezza scala vi è uno*

*Altare quadrato, dove dormì quel vilano, che li rivelò li corpi e vi è tanta indulgenza, quanto andar ogni dì a So. Pietro e a So. Paulo e 6000 Anni ai indulgentia ogni giorno: dipoi furono trovati li corpi, furono messi a mezza la chiesa, dove è quella feriatà So. Pietro: e dove è da la scala So. Paulo ».*

E descrivendo questo luogo da lui denominato *Catacombe*, la così detta *Platonìa* di oggi, più precisamente annota: « *in medio est altare vacuum marmoreum sub quo est puteus, in quo jacuisse dicuntur.* » (*sic*). Poi fatto ritorno nella basilica a riguardo del detto altare delle *reliquie* nota: « *prope altare in medio ecclesiae a dextra introeuntibus est craticula ferrea. sub qua jacuisse dicitur s. Petrus apostolus multis annis* ».

Dunque Panvinio indica chiaramente due luoghi diversi di sepolture Apostoliche; non senza una certa esitanza fra i due (*dicuntur, dicitur*). E lui tenta in questi suoi appunti di spiegare questa contraddizione mediante un trasporto dei corpi da un luogo all'altro, dando per altro l'antiorità al luogo indicato dalla visione, alla storia del pozzo.

Con nostra meraviglia più nulla di ciò nel suo libro sulle sette chiese; ivi invece riconosce unicamente la tradizione della pia visione, quella favorevole alla cosiddetta *Platonìa*, e pieno di devozione vi accenna a pag. 95: le « *Catacumbae, ubi aliquando jacuerunt corpora sanctorum Apostolorum Petri et Pauli* ». Vi narra indi della traslazione eseguita da papa Cornelio e dalla santa Lucina, riporta la lettera di Gregorio Magno all'imperatrice Constantina, e vi conclude senza esitare: « *ibi adhuc est amplum et vetustissimam antiquitatem referens altare, sub quo corpora Apostolorum jacuerunt* ».

Di quell'altra tomba Apostolica sotto la grata ferrea, vicino all'altare posto nel mezzo della chiesa, e presso la scala, da lui stesso indicata nei suoi appunti sul posto, tace totalmente, mentre non si può assolutamente ammettere che egli non l'abbia più rammentata; infatti egli scrive a pag. 99: « *In media ecclesia fuit olim altare reliquiarum, quod ante aliquot annos loco illo motum, laeva basilicae parieti apositum est* ». Questo silenzio fu forse causato sia dal cambiato aspetto del luogo dopo di cotesti lavori nella Basilica, sia dal non stimare opportuno di parlare d'una questione forse a quei giorni scottante.

Panvinio non osservò tuttavia attentamente il lavoro eseguito, poichè un altro che dopo di lui descrisse la basilica di San Sebastiano, circa l'anno 1590, il celebre Pompeo Ugonio, vi vide ancora la *inferiata* stare tuttora nel centro della chiesa (mi manca però, pel momento, la citazione del brano corrispondente). Osservò inoltre, rilevandola come cosa importantissima, sulla tomba di S. Paolo una iscrizione relativa; il passo tolto dal manoscritto della biblioteca Comunale di Ferrara si esprime così: « *Tornando (alla cappella di S. Sebastiano) perchè la lasciammo a man manca dell' entrar nella chiesa si vede il munimen (parapetto) della scala marmorea dove sopra due pietre è fissata una tavola di marmo antico sotto la quale è una oratione a S. Paulo ed apresso scritto in tavoletta di legno: questa è stata la sepoltura di S. Paulo Apostolo; ma sopra la tavola marmorea sono incisi questi versi: Hic habitare prius sanctos cognoscere debes. Nomina quique Petri Pauli pariterque requiris. Discipulos Oriens misit, quod sponte... e non più, perchè stando ancora la pietra intera si vide l'ultimo verso imperfetto e forse fu cominciata per qualche memoria ed intralasciata, qui poi posta o per divotione o a caso. Come questa pietra potesse essere la sepoltura di S. Paulo... andar pensando, primo, perchè non è scritto S. Paulo solo nella pietra ma anco S. Pietro. Dipoi se fu sepoltura o 'l coperchio di sepolcro, fu dinanzi il titolo prospettico; ma quando da questa pietra fussero chiusi quelli apostolici corpi? — forse quando quei Greci d' Oriente li ruborno, il che par significato... » (lacuna) <sup>1)</sup>.*

Del resto parecchi anni prima del Panvinio e dell'Ugonio abbiamo la testimonianza di coteste tracce monumentali riguardanti la tradizione dell'esistenza del sepolcro Apostolico nel mezzo della Basilica; ciò in un documento dell'anno 1520, che elenca tutti i privilegi e le indulgenze della Basilica di S. Sebastiano, nominando i luoghi soggetti a venerazione speciale. Una copia di questo documento, in data del 1° febbraio 1521, venne fortunatamente ritrovata dal ch. P. Grisar in una piccola città dell'Umbria <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> *Theatrum Urbis Romae*, cod. cart. in fol. (fine del XVI sec.), segnato 161. P. 1. 8. Il sig. Sante Pesarini mi ha comunicato questo testo importantissimo.

<sup>2)</sup> Grisar: « *Die römische Sebastianuskirche und ihre Apostelgruft* ». R. Q. S. 1895, pag. 409. Cf. *Civiltà Catt.* 1895, pag. 460.

Questo documento, dato il suo carattere ecclesiastico, è di massima importanza per risolvere la nostra questione; tanto più poi che nello stesso si attesta che le indicazioni sono tolte da documenti più antichi, da antiche iscrizioni esistenti nella stessa Basilica: « *ex... tabulis in eadem ecclesia tunc existentibus* ».

Dopo la descrizione della cripta di S. Sebastiano col suo altare ed il ciborio, il documento passa all'altare delle reliquie che era nel mezzo della chiesa:

„ *Item in isto altari, quod est hic in parte superiori, iacet corpus sancti Fabiani papae et martyris.*

„ *Item ad caput dicti altaris a manu sinistra versus cimiterium sancti Calixti est sepulcrum sancti Petri apostoli, ubi sepultus fuit a condiscipulis suis, quando fuit depositus de cruce, dum fuit crucifixus a Nerone in monte aureo. Item a manu dextra ipsius altaris ad manus versus sacristiam prope scalam quae vadit deorsum ad altare sancti Sebastiani, est sepulcrum sancti Pauli apostoli, ubi fuit sepultus a condiscipulis suis, quando fuit decollatus per Neronem ad tres fontes*“.

Parlando di poi della cosiddetta Platonìa, vi troviamo accolta anche la tradizione del pozzo che in così tarda età ormai era inevitabile.

„ *Item post Ecclesiam sunt Cathecumbae, in quibus est puteus, in quo latuerunt corpora Apostolorum Petri et Pauli ducentis quinquaginta duobus annis et inde extracta sunt per beatum Cornelium summum pontificem, ad instantiam beatae Lucinae nobilissimae Romanae*“.

Nè il documento non può ritenersi colpevole di vera contraddizione, perchè esprime chiaramente come si stimassero allora i due sepolcri nel mezzo della chiesa quali i primitivi, gli originali pel culto (*quando fuit depositus de cruce, quando fuit decollatus*); solo dipoi, ne consegue, i sacri corpi sarebbero stati tolti e riposti in quel „*puteus*“ della cosiddetta Platonìa, da dove sarebbero stati definitivamente traslati da Papa Cornelio e da Lucina. Questo documento, che attinge, da fonti più antiche, esprime proprio il contrario di ciò che stimò di congetturare il Panvinio.

Un altro documento forse non meno importante consiste in una descrizione della basilica di S. Sebastiano, con elenco dei san-

tuari, reliquie ed indulgenze, incorporata nel libretto di *Jacobus de Albericis: Historiarum sanctissimae et gloriosissimae Virginis Deiparae compendium*, dell'anno 1599. Tale documento sembra essere indipendente dal privilegio dell'anno 1520, ma di sicuro attinge dalla stessa fonte di questo. Anche qui troviamo il consueto contrasto fra le due tradizioni intorno alla tomba Apostolica, ma vi viene risolto in modo nuovo e originale:

„*Post cancellum ejusdem Ecclesiae est locus Cathecumba nuncupatus in infimo positus, in quo septem Dormientes, ut fertur, quieverunt, in cuius medio est puteus in quo Sanctorum Petri et Pauli Apostolorum capita per ducentos quinquaginta duo annos abscondita, et per Beatum Cornelium Papam ad instantiam ipsius Beatae Lucinae Virginis extractae extisterunt:*

Ed allorchè esso parla dell'altare posto nel centro della chiesa :

„*Item in eadem fere media Ecclesia est Altare majus, sub quo jacet corpus S. Fabiani Papae et Martyris et multae aliae Sanctorum et Sanctarum Martyrum atque Virginum venerandae reliquiae, quae in dicto Altari fuerunt repositae in sanctuario (reliquiario)..*

„*Item a dextera ejusdem majoris Altaris parte, versus dictum Coemeterium S. Calixti, est Sepulcrum ejusdem S. Petri Apostoli, in quo sub Nerone in Monte aureo crucifixus et depositus a condiscipulis suis; a sinistra autem majoris Altaris parte, versus Altare S. Sebastiani, est Sepulcrum S. Pauli Apostoli in muro et tabula marmorea signatum, qui etiam sub eodem Nerone ad tres fontes decollatus et a condiscipulis primo sepulti fuerunt..*

Dunque solamente le teste degli Apostoli, „*capita Apostolorum*“, sarebbero state tolte e nascoste nel pozzo della Platonica, mentre gli effettivi sepolcri si trovavano nel mezzo della Basilica.

Non dobbiamo quindi meravigliarci che il pozzo misterioso abbia ricevuto fin all'epoca in cui le tracce della più antica e sicura tradizione esistevano tuttora nel centro della Basilica, spiegazioni così varie, e personali soprattutto. E che sia solo col progredire dei tempi che il *puteus*, il bisomo marmoreo della Platonica, venga esclusivamente additato quale unico sepolcro-nascondiglio dei corpi Apostolici, allor quando le tracce vetuste esistenti nel centro della

chiesa venivano completamente sacrificate dall'opera dei restauri generali del seicento.

Per altro il ricordo di questi due sepolcri separati posti nel mezzo della chiesa perdurò anche dopo i restauri del Card. Borghese avvenuti nel 1612. Il Panciroli infatti nel suo libro „*Tesori nascosti dell'alma città di Roma*“, e propriamente nella seconda edizione dell'anno 1625, narrato il vetusto celebre furto dei corpi degli Apostoli vi soggiunge, a pag. 661: „*Quali portarono in distinti luoghi ma poco distanti l'uno dall'altro e avanti l'ultimo ristoro di quella chiesa a l'entrare c'era la memoria d'ambidue*“; ma già nella prima edizione dello stesso opuscolo che risale all'anno 1600, a pag. 754 troviamo ancora asserito che „*Sin al giorno d'hoggi in questa chiesa si mostrano due luoghi dove separatamente furono collocati*“.

L'autore della detta opera opina alla pag. 756 del medesimo. (1<sup>a</sup> edizione), come i due corpi abbiano dovuto essere traslati dal mezzo della chiesa in quell'edificio posto dietro la basilica e ivi messi nel pozzo (della così detta Platonìa); e qui è notevole rilevare come confessi che tale non sia l'opinione ancora corrente ai suoi giorni, la quale stimava quelle della chiesa come le sole antiche sepolture originarie: — „*dal primo luogo di questa chiesa dove separatamente furono riposti da quelli che li rubarono, si trasferivano poi e insieme si posero dentro ad un pozzo... E perchè non così da tutti si sapeva che fossero riposti in quel pozzo, s'honorava ancora il primo luogo delle sepolture loro come se stati ci fossero li corpi*“.

Severano nel suo opuscolo „*Memorie sacre delle sette chiese di Roma*“ 1630, già non ricorda più nulla dell'antica tradizione e pone le tombe esclusivamente *nelle Catacombe*, cioè nella cosiddetta Platonìa. Solo alla pag. 443 indica ancora la posizione originale della copia gotica della iscrizione Damasiana: „*Per andar dalle Catacombe alla chiesa, volendo salire le scale antiche, si trova a mano destra una Cappelletta, dove è stata affissa ultimamente una lapide trovata gl'anni passati nel far la Sacristia nuova, nella qual lapide erano cominciati a scolpire quelli versi: „Hic habitasse prius etc.“ fatti da S. Damaso, registrati disopra; ma non furono finiti, come in essa si vede*“.

Numerosi fiorirono nel XVI e XVII secolo i libretti contenenti la descrizione delle basiliche di Roma e tutti venivano editi sotto titoli molto allettanti. Così, ad esempio: „*Le cose meravigliose dell'alma città di Roma*“, titolo seguito dai seguenti autori: Girolamo Francini (1588, 1600); Flaminio Primo da Colle (1599); Pietro Martire Felini (1610); Francesco Torrigio (1619); Giovanni Batt. Cherubini (1614). „*Descrizione di Roma antica e moderna*“, sotto la quale intestazione scrissero Andrea Fea (1643) e Giovanni Batt. Molo (1687). Altri, come Francesco Moneta (1645) e Francesco Posterla (1707), intitolarono i loro libretti: „*Ritratto di Roma moderna*“. E così di seguito.

Tutti questi autori attinsero dall'opuscolo conosciutissimo del Panvinio, ricopiandosi a vicenda l'uno dall'altro, circa la descrizione della basilica di S. Sebastiano coi suoi santuari, quasi ripetendo letteralmente a riguarda delle tombe Apostoliche sempre lo stesso testo: „*nelle Catacombe, dove è quel pozzo, in che stettero un tempo nascosti li corpi di S. Pietro e di S. Paolo*“. Al luogo stato venerato nel centro della Basilica ormai niuno più accenna, anzi addirittura non vi pensano più. Però bisogna loro in gran parte perdonare questo silenzio, poichè i restauri del XVI secolo avevano minuziosamente tolto via tutto ciò che rimaneva d'ogni minima traccia visibile appartenente a quel monumento già stato in tanta venerazione.

\*  
\* \*

Rivelantissimo senza dubbio è il risultato ottenuto dall'archeologia cristiana scoprendo il vero luogo dove per un certo tempo dovettero giacere i corpi degli Apostoli Pietro e Paolo; nonostante che il pregiudizio di questi ultimi secoli si ostinasse, malgrado i testi, dietro una falsa e tarda tradizione, rendendo il compito molto difficile. Pure gli sforzi fatti per poter ottenere una prova tangibile dell'esistenza di un monumento nel centro della Basilica, furono coronati dal pronto successo, poichè il lavoro di escavazione non venne affidato ciecamente al piccone ma questo venne guidato nell'opera dall'indicazioni che ci forniva il complesso dei più antichi documenti relativi al monumento stesso.

Da dopo gli scavi nel mausoleo di S. Quirino fatti nell'anno 1892,



dove fin'allora si credeva fermamente si trovassero le tombe Apostoliche, i chiari archeologi Mons. de Waal e P. Grisar trassero con sicurezza ammirevole le conseguenze che portavano all'indicazione precisa del luogo dove si erano dovuto trovare un tempo sepolti i sacri corpi apostolici. Non rimaneva dunque che coraggiosamente affidarsi al piccone rivelatore, confidando in che la Provvidenza avesse conservato fino ai nostri giorni almeno qualche piccolo resto del santuario, salvandolo quasi miracolosamente al lavorio di distruzione dovutosi compiere durante il succedersi di ben sedici secoli. Infatti con alta soddisfazione il primo giorno stesso, anzi più precisamente dopo la prima ora, ciò che noi osavamo solo sperare, fu dallo scavo cominciato a svelare.

Quello che finora è venuto in luce è già molto; ma di non minore importanza, se non altro per una definitiva conclusione a cui si potrà giungere, è ciò che ancora si nasconde per il fatto di non aver potuto condurre a compimento le indagini di scavo. Per tale ragione questo mio lavoro non va considerato se non come un primo contributo allo stato delle cose, riservandomi in una seconda fase di ricerche di raggiungere dei giudizi definitivi od almeno più completi e prossimi al vero.

Al certo il monumento, — codesto luogo ove si compiva il *refrigerium* alla memoria dei due Apostoli fondatori della chiesa di Roma — è monumento insigne. Essò è finora, dal lato monumentale, il solo che a loro riguardo, commossi, possiamo coi nostri occhi ammirare, e possiamo ivi, attraverso i secoli, unirci con l'animo a quelle medesime preci che i devoti pellegrini del terzo e quarto secolo con ogni più vivo fervore tanto ambivano elevarvi.